

Crisi economica e alterazioni sociali

Conflitti e solidarietà in Valpadana tra Cinque e Seicento

PREMESSA

Il rinnovamento delle tematiche e l'acquisizione di raffinate metodologie hanno consentito di ampliare e approfondire le nostre conoscenze su diversi momenti della storia *economica* italiana, dai tempi più lontani a quelli più recenti. Ben poco, invece, hanno progredito gli studi di storia *sociale*, studi tanto più trascurati quanto più s'è infittita la trama delle ricerche e quanto più è riuscita generosa la messe delle indagini storico-economiche (1). Gli aspetti sociali sono stati introdotti, nel discorso degli storici economici, in veste dimessa ed ornamentale; talvolta di essi gli studiosi si sono avvalsi solo per proporre una convenzionale e sbiadita tela di fondo, sulla quale si stagliano le ombre dei protagonisti — le variabili economiche — illuminati dalle luci della ribalta.

Da un trentennio a questa parte, sociologi ed antropologi, in prevalenza di stirpe anglosassone (2), spesso si sono serviti degli strumenti interpretativi offerti dalla scienza economica, dopo averli opportunamente adattati, per approfondire lo studio delle società contadine. Va detto, peraltro, che codesti studiosi si sono dimostrati inclini a fornire una esegesi prevalentemente statica dell'azione dei fattori economici sull'assetto socio-culturale. Limitazione interpretativa che, d'altro canto, non è stata quasi avvertita dai nostri storici, in quanto essi non si sono, di fatto, preoccupati di far anche capo alle esperienze acquisite da antropologi e sociologi. Disertando dibattiti, ignorando controversie, non indugiando in riflessioni interdisciplinari, essi hanno perduto l'occasione di trarre fruttuosi stimoli ed insegnamenti.

Ma è tempo, ormai, che anche da noi si prenda coscienza e conoscenza delle interazioni tra momenti economici e momenti socio-

culturali, al fine di approfondire l'analisi del variegato tessuto che, nel comporsi e ricomporsi, a misura dell'uomo e degli uomini, segna e contrassegna le conquiste e le sconfitte delle civiltà. Occorre, insomma, che gli storici maturino nuove sensibilità e, soffermandosi con maggior interesse sugli aspetti socio-culturali, delle società giungano a cogliere più compiutamente il mutevole senso: come dire penetrarne la mutevole logica, avvalendosi dello strumento cronologico di cui dispongono (3). La scala del tempo diverrà, allora, mezzo efficiente per attingere la scala dei valori.

In questa ottica va collocato il tentativo che qui ho compiuto. Il ripensamento delle cause *economiche* della crisi che sconvolse il mondo padano tra Cinque e Seicento mi ha suggerito alcune proposizioni intorno ai mezzi e ai metodi che potrebbero venir usati per meglio pervenire alla conoscenza e alla critica delle strutture e delle congiunture sociali di quel periodo. Ciò senza postulare *a priori* un puntuale sincronismo di movimenti tra « destrutturazione » dell'economia e squilibri sociali, tra ciclicità economica e congiuntura sociale, dal momento che siffatto sincronismo, allo stato attuale delle ricerche, sarebbe azzardato ipotizzare (4).

I - DALL'ECONOMICO AL SOCIALE

1 - *Il risveglio medievale: esempio suggestivo.*

Non v'è dubbio che ogni studio delle società contadine debba muovere dall'analisi della loro base terriera, nonché dall'esame dei rapporti economico-giuridici che regolano lo sfruttamento del suolo e la distribuzione dei redditi.

All'epoca in cui « la campagna é[ra] tutto » (5), nelle regioni dell'Europa meridionale ove si moltiplicano i lavori di dissodamento degli incolti e il manto forestale viene largamente squarciato, il sistema socio-economico feudale appare in via di decomposizione: all'orizzonte già se ne profila un altro. Nel lungo periodo, il diritto signorile sulle terre cede via via spazio ad istituti, come l'enfiteusi, il censo e il livello, che consentono di godere, senza l'assillo della scadenza di patti a breve termine, i fondi rustici e le loro pertinenze. In pari tem-

po acquista peso crescente la proprietà allodiale, completamente libera da ogni ingerenza dei signori (6).

L'assetto sociale risente di queste trasformazioni, benché la società appaia ancora catalizzata attorno a due poli opposti: da un lato i proprietari fondiari e i titolari di diritti assimilabili in sostanza alla proprietà, intestatari di grandi, medi e piccoli possessi terrieri; dall'altro lato i senza terra, parte stanziati nelle campagne, parte residenti nei villaggi e nelle città.

Nel contempo l'agricoltura registra sensibili progressi tecnici (sec. XI-XIII), tanto che in molte regioni l'accresciuta produttività del settore agricolo consente di disporre con sufficiente regolarità di eccedenze commercializzabili sui mercati locali e su quelli lontani. La immissione di maggiori *stocks* di derrate sul mercato concorre a promuovere la diffusione dell'uso della moneta come mezzo di scambio, dapprima nei centri urbani e in seguito anche nelle campagne. E la circolazione sempre più allargata e rapida di moneta, mentre va modificando l'antico circuito economico (prevalentemente naturale, semplice meccanismo di riproduzione dei beni) pone anche le premesse per l'avvio di processi creatori di ricchezza cumulabile (nascente capitalismo commerciale).

In Italia gli antichi centri urbani, sedi di mercati da tempo memorabile, sono l'ideale luogo di sviluppo, in senso monetario, dell'attività economica. Tali trasformazioni comportano conseguenze di grande rilievo sull'assetto sociale al cui vertice, accanto ai grandi proprietari di terre (gli eredi dei signori feudali) e ai più elevati rappresentanti del clero locale (il vescovo in primissimo piano), vengono a installarsi i mercanti cittadini più ricchi e intraprendenti, con crescente potere sul governo del Comune.

Se al culmine la piramide sociale si dilata di quel tanto ch'è necessario per accogliere i nuovi venuti, assai più essa si allarga alla base per effetto della crescente divisione del lavoro (e del connesso ampliamento del ventaglio dei mestieri) derivante dal progresso delle produzioni artigianali, sempre più raffinate e perfezionate, che alimentano i consumi di lusso interni ed internazionali.

In linea di massima, e semplificando di molto i dati reali, si può affermare che in età pre-industriale ogni qual volta l'attività economica di base — l'agricoltura — consegue consistenti progressi in campo tecnico e produttivo, la vita economica e sociale nel suo insie-

me ne beneficia grandemente. Di più: è probabile che l'espansione qualitativa e quantitativa della produzione agricola abbia agito alla stregua di un rudimentale moltiplicatore nei confronti delle attività artigianali e commerciali (7). Del pari, le tendenze espansive nella produzione di derrate alimentari e di materie prime per l'artigianato propiziano la promozione sociale, che nel medio e lungo andare favorisce un assetto maggiormente articolato della società urbana e di quella rurale, all'interno delle quali le tensioni tra ordini e tra gruppi raramente sfociano in conflitti aperti.

Inversamente, prolungate fasi di grave crisi originano profondi rivolgimenti strutturali. Scompaginando l'assetto socio-economico preesistente, rimuovono dalle posizioni faticosamente acquistate interi strati di popolazione, che vengono ricacciati sugli infimi gradini della scala sociale. Ciò, nell'allargare il solco che separa i più alti e i più bassi strati del *corpus* sociale, crea scontento e risentimento, e, alla lunga, processi reattivi che spesso sfociano in ribellioni, contese di parte e vere e proprie guerre civili (8).

2 - *La crisi padana tra Cinque e Seicento: una crisi di struttura.*

Una delle più profonde cesure socio-economiche del tipo testé richiamato cade tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, e segna il passaggio da un'epoca di sostenuta ripresa delle attività artigianali e commerciali urbane a un periodo di stagnazione ultrasecolare, durante il quale il settore primario torna ad essere l'ambito prevalente dell'attività economica.

Secondo gli studiosi più autorevoli, fatte salve tre eccezioni estremamente significative (9), dal 1619-22 in poi in Europa sopravviene un'involuzione economica e sociale di enorme portata, un ripiegamento in massa verso il settore primario, un « grande ritorno » alla terra (10).

Questo quadro d'insieme, del quale m'interessa cogliere solo qualche particolare, presenta le sue tinte più fosche nella fascia peninsulare del continente, specialmente nell'Italia del Nord e in Castiglia (11).

Sulla « destrutturazione » delle manifatture urbane nell'Italia settentrionale non difettano certo le informazioni. Ancora di recente

nuovi studi monografici hanno arricchito, fornendo ulteriori elementi di giudizio, un quadro già noto nelle sue linee generali, un quadro ormai « classico » (12). Le cause del rapido declino di preferenza indicate dagli studiosi sono molteplici e interagenti: la dissennata politica monetaria e fiscale dei governanti; la spietata concorrenza mossa sui mercati internazionali da paesi industrialmente e commercialmente emergenti (Provincie Unite; Inghilterra); un certo offuscamento delle capacità imprenditoriali degli operatori economici lombardi; il decadimento politico dei principati dell'Italia centro-settentrionale. Tutte spiegazioni invero validissime (13). Ma a me sembra che non sia stata sottolineata come si conviene la ragione di fondo del fenomeno, ancorché qualche studioso l'abbia solo adombrata (14).

Intendo riferirmi alla crisi agricola in cui la Vallata del Po fin dalla seconda metà del Cinquecento si trova coinvolta, crisi che ha conseguenze disastrose sull'intera economia e sulla società dell'Italia settentrionale, stante la strettissima connessione socio-economica esistente tra il mondo rurale e quello urbano (15).

La crisi delle manifatture cittadine è stata messa sufficientemente a fuoco. Essa, peraltro, rappresenta il necessario rovescio di una medaglia, il cui *recto*, ossia la faccia principale, non ha richiamato l'attenzione degli storici, non ha sollecitato indagini né suggerito ipotesi di lavoro.

Da tempo, e da più parti, si lamenta l'inadeguatezza degli studi di storia agraria in Italia, specie per l'età Moderna (16). In particolare c'è molto da indagare, da scoprire e quasi tutto da scrivere sulle campagne della Valle del Po nei secoli XVI e XVII. È necessario riflettere sul fatto che, così come hanno scarsissimo valore studi condotti sull'odierno assetto economico e sociale delle nazioni evolute, ove si prescinda dall'analisi delle caratteristiche del loro settore produttivo portante: l'industria; allo stesso modo risulta oltremodo incompleto lo studio dell'economia e della società pre-industriale se si continua a lasciare nell'ombra caratteri strutturali e movimenti congiunturali del suo settore basilare: l'agricoltura.

A distogliere i ricercatori da studi di storia agraria concorre senza dubbio la convinzione, assai diffusa, che le trasformazioni agricole in età pre-industriale siano misurabili solo sulla scala dei secoli (17). È vero che, specialmente nella struttura agricola, l'invarianza ha un peso di gran lunga superiore al mutamento, evolutivo o involutivo

che sia; ma è altrettanto vero che limitare l'analisi alla struttura significa contentarsi di osservare il panorama nel suo insieme e trascurare di considerarne i molti particolari, così diversi tra loro. Infatti, lo studio del ciclo economico agricolo, mentre permette d'individuare l'alternanza di fasi propizie e di fasi avverse all'interno dell'oscuro e sfuggente mondo rurale (18), consente anche di cogliere la genesi di talune spinte al progresso economico urbano o l'insorgere di remore capaci d'inceppare il ben oliato meccanismo di produzione e di commercio che prospera entro la cinta delle mura cittadine.

Forse non è inutile ragionare di tutto ciò muovendo da un esempio estremamente elementare, capace di mostrare di che portata sia l'interdipendenza esistente tra città e campagna in età pre-industriale.

Se vogliamo raffigurarci un modello dei rapporti città-contado nell'età medievale e moderna, non possiamo che immaginare un centro urbano qualsiasi, nettamente differenziato sul piano economico, sociale e culturale dalle campagne che lo circondano abitate e coltivate da contadini, considerati, questi ultimi, gente inferiore, sottoposta, cui il destino ha riservato una vita di fatiche e di stenti (19). Di fatto la città esercita sulle produzioni agricole un diritto di appropriazione esclusiva. Diritto che viene esercitato sia attraverso i rapporti giuridico-economici di struttamento del suolo, sia mediante una opportuna regolazione legislativa del mercato, che assoggetta il contado agli interessi economici del centro urbano. Tanto più abbondante è la porzione di derrate e di materie prime d'origine agricola esitata sul mercato per gli acquisti dei consumatori e degli operatori economici cittadini, quanto più prosperano le attività artigianali e commerciali (21). Infatti, quando il prezzo (in termini sociali si tratta di un costo) che la città paga complessivamente alla campagna per mantenere in vita i propri abitanti è agevolmente sopportato, la maggior parte di capitale mobiliare e di credito disponibile, concentrato in città, viene impiegata nella produzione e nel commercio di manufatti. Ma, appena la produzione agricola ristagna, o, peggio, tende a diminuire di fronte a una popolazione crescente, i costi sociali imposti dall'approvvigionamento di derrate alimentari (i cui prezzi di anno in anno continuano a crescere) si gonfiano a tal punto da sconvolgere l'allocazione delle risorse, obbligano a coprire il fabbisogno interno mediante costosi acquisti all'estero, inducono a produrre i manufatti a costi crescenti compromettendone la posizione concorrenziale sia sul

mercato interno che su quelli stranieri, generano l'esodo della moneta pregiata e aprono le porte all'alluvione della moneta di biglione.

Non si può che concordare sull'estrema semplicità del « modello » testé proposto, il che non significa che sia semplicistico o mistificante. Esso vale per quel che è: un'ipotesi di lavoro che credo possa tornare utile a quanti si sforzano di analizzare i meccanismi che, entrando in azione, hanno causato il declino del mondo economico e lo sfaldamento dell'ambiente sociale nel settentrione d'Italia tra Cinque e Seicento (22). Vero è che qualsiasi tentativo di rintracciare un filo conduttore atto a spiegare in maniera esauriente le molteplici cause e le varie fasi della recessione e della susseguente depressione secolare abbattutasi, dapprima sulle campagne e poi sulle città padane, a far tempo dagli ultimi lustri del Cinquecento, incontra gravissimi ostacoli. Tuttavia vale la pena di tentare: la posta in giuoco è estremamente seducente...

3 - Il caso più noto: Milano e il Milanese.

In relazione a un caso particolare — Milano e il Milanese — disponiamo di sufficienti informazioni. Osservo di passaggio che l'analisi imperniata sulle cause della decadenza di Milano (23), invece di stimolare i ricercatori ad intraprendere lo studio di altre aree e di altri centri urbani della Padania alla luce dei brillanti risultati conseguiti dall'Aleati, dal Cipolla, dal De Maddalena e dal Caizzi — e non cito che i maggiori — paradossalmente ha indotto molti a riprendere *tout court* gli schemi interpretativi suggeriti dalla esperienza milanese per adattarli ed estenderli all'intero Settentrione. Eccezion fatta beninteso, per Genova e Venezia le cui economie, largamente basate sul commercio internazionale, sui noli e sull'attività bancaria, costituiscono casi singolari che hanno meritato — e tuttora meritano — attenzioni altrettanto singolari (24).

Ma torniamo al Milanese. Anzitutto va riconosciuto a chiare lettere che anch'esso presenta caratteristiche del tutto speciali. Siamo di fronte al maggior centro urbano dell'entroterra padano, a un nodo viario di primario interesse interno ed internazionale, ad un polo economico capace d'esercitare grande attrazione entro un raggio amplis-

simo e, per di più, circondato da campagne che risultano tra le migliori che la pianura padana vanti dal punto di vista idrico e pedologico; terreni sensibilmente superiori a quelli dell'ampia fascia cispadana e di numerose plaghe della medesima regione subalpina (25).

Da questa netta superiorità dei suoli lombardi deriva altresì l'elevato grado di sviluppo dell'economia agricola nello stato milanese, il che rende sostanzialmente improponibile l'uso generalizzato dello schema d'involuzione economico-sociale milanese per interpretare le vicende della storia dei ducati Emiliani, delle Legazioni Pontificie, del Piemonte, del Monferrato, del Mantovano e di larghe plaghe dell'entroterra veneto. In secondo luogo non va dimenticato che anche a Milano della crisi agricola è stato messo in luce soltanto qualche aspetto (26).

Ciò che soprattutto ha colpito gli storici fin dall'Ottocento, è la scarsa resistenza opposta dalle strutture artigiane e commerciali della grande città lombarda alla crisi, e la rapidità con cui quanti da generazioni operano con successo nei campi del commercio internazionale, delle produzioni di manufatti e delle operazioni in fiera, nel breve volgere di un trentennio, sanno trasformarsi da mercanti in proprietari fondiari (27). Vero è che vi sono costretti dall'incalzare delle alterazioni verificatesi sui mercati interni e sulle piazze internazionali, ma va detto anche che il settore primario presenta in quella congiuntura almeno tre interessanti opportunità: *a*) produrre derrate i cui prezzi continuano a salire (l'offerta non riesce a soddisfare una crescente domanda); *b*) dirottare il capitale mobiliare su investimenti-rifugio; *c*) infine, e non è particolare di poco conto, attribuire lustro alla famiglia, tanto da favorirne la trasformazione in « casato » (28).

Il grande possesso terriero, al centro del quale la *Villa* fa bella mostra di sé, circondata da un paesaggio artificiale di boschi, giardini coltivati, laghetti e ampie peschiere, prende forma, appunto, nel secolo XVI e diviene presto un ideale di vita per l'aristocrazia italiana dell'Italia centrale e settentrionale (29). Ogni anno, al tornar della buona stagione, la famiglia vi si trasferisce scortata da una piccola corte domestica di massari, fantesche e famigli e seguita da una schiera di *cortegiani*: intellettuali tanto ricchi d'erudizione quanto poveri di mezzi, segretari e consiglieri esperti in diplomazia, ecclesiastici e monaci avvezzi a condurre una vita di mondo, per conversare, filoso-

fare, disputare sui classici, per far musica, poesia, teatro, per sedere a tavole imbandite di prelibate pietanze, per *vagheggiar* dame e coltivare segreti amori ancillari (30).

Già avanti la fine del Cinquecento, nelle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale, la crema della società urbana, evoluta e cosmopolita, mostra i segni di una irreversibile disgregazione: causa la crescente attrazione esercitata da quell'ambiente speciale che i privilegiati cominciano a creare per sé e per i propri dipendenti in campagna. Là dove, in un regime di assoluta autosufficienza, essi imparano a godere passivamente i frutti delle loro proprietà e si cimentano, per puro giuoco, in imprese che un tempo avevano pur precise funzioni sociali: la caccia vien praticata per il piacere di vedere i cani all'opera e per il gusto di sparare, piuttosto che per procacciarsi cibo; a cavallo si monta per diletto e per parata, più che per necessità di locomozione (31).

I 'comodi', la dignità, l'onore, le interminabili giornate di questi oziosi privilegiati, cui spettano potenza politica e ricchezza economica, sono resi possibili dall'espropriazione delle terre prima, e dallo stato di perenne precarietà economica in cui viene tenuta poi, gran parte della popolazione rurale. Fenomeni simili, anche se di ampiezza e peso minore rispetto a quelli accertati per il Milanese, sono rintracciabili anche in altre aree poste di qua e di là dal Po. Le indagini condotte su estimi e catasti già ce ne hanno fornito qualche preciso indizio, ma molto resta ancora da studiare.

II - LA SOGLIA SOCIALE: I CONFLITTI, LE SOLIDARIETA'.

Eccoci giunti dinanzi a un'altra soglia, per dirla con Fernand Braudel (32), varcando la quale ci è dato cogliere altrimenti la tempeste che contraddistingue l'epilogo del secolo XVI: la soglia sociale. È questo un'accesso ostico allo storico — l'ho già rilevato in apertura di queste pagine — un accesso ingiustamente trascurato.

Si diceva poc'anzi: un'economia ed una società in fase di rapido ripiegamento — di questo almeno possiamo esser certi — è l'immagine che di sé ci ha lasciato il mondo « urbano » dell'Italia settentrionale tra Cinque e Seicento.

E il mondo rurale, non è forse anch'esso qua e là sconvolto dall'aggressività del capitale mobiliare cittadino freneticamente investito

in terreni? Qui non è il caso di richiamare nei particolari il meccanismo (33) che favorisce l'appropriazione delle terre da parte dei ricchi cittadini, interessa soprattutto il risultato. E il risultato è un diffuso fenomeno di spossessamento dei rurali, molti dei quali vengono ridotti, nell'arco di due generazioni, alla miserevole condizione di braccianti, di operai senza terra (34).

Ma, una volta varcata la soglia del sociale, quale via battere per studiare da vicino la congiuntura, e, di là dai fenomeni di breve periodo, i mutamenti strutturali che investono le campagne padane sullo scorcio dell'inizio del Seicento? Occorre mettere in evidenza l'evoluzione dei comportamenti collettivi, cioè di quelli effettivamente sociali, il che implica l'esame delle relazioni esistenti tra singoli e tra gruppi.

Le relazioni più significative sono essenzialmente riconducibili nell'ambito di due precise tipologie: da un lato i conflitti, le antitesi, le disarmonie, gli attriti; dall'altro le solidarietà, le tesi, gli accordi, le comunanze. Fenomeni opposti, che nelle società pre-industriali appaiono legati da una spiccata complementarità, mancando ancora una area intermedia d'indifferenza entro cui etica e morale riescano a far decantare aggressività e slancio solidale, trasferendo rapporti interpersonali ed etica sociale sul piano degli stereotipi comportamentali.

In questa prospettiva, forse, non si è prestata la dovuta attenzione alle antitesi. Una società di « ordini », qual'è quella dell'*ancien régime*, tende a eliminarle sublimandole. L'antica tripartizione alto-medievale del corpo sociale in *oratores-bellatores-laboratores*, sebbene attraverso i secoli sia venuta articolandosi su molteplici piani e in svariati gradi, nell'età Moderna raramente vien messa in discussione (35), né la prassi tende a superarla, quasi si tratti di un « ordine naturale ».

1 - Cinquecento: secolo dei conflitti.

Fin dalla seconda metà del Quattrocento il distacco tra classi dominanti e popolo s'è fatto netto e profondo. L'elemento popolare viene emarginato dalla scena politica a mano a mano che si afferma lo Stato nella sua forma moderna di apparato burocratico-fiscale (36). A nulla valgono le tendenze rivoluzionarie che ovunque in Europa,

per tutto il Cinquecento, intridono il tessuto culturale e qua e là affiorano a livello sociale (ultimo paradigmatico episodio la rivolta organizzata da Campanella in Calabria nel 1599) se non a consolidare strati sempre più larghi di 'borghesi' e di intellettuali nella convinzione che il potere regio centrale è l'unica garanzia di equilibrio sociale e politico (37).

Tutto il secolo XVI appare permeato e caratterizzato da conflitti aperti, antitesi, controversie e diatribe in svariati campi e a molteplici livelli, come mai in precedenza è avvenuto. *In primis* i conflitti religiosi. Non va dimenticato che le coordinate morali rispetto alle quali la condotta umana viene oggettivamente misurata sono pur sempre costituite dai principi dell'etica cristiana. Tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, specialmente nei paesi dell'Europa centrale, un'imponente trattativa, la cui punta di diamante consiste nell'opera di Erasmo, pone l'accento sull'urgenza della « riforma » religiosa ed etica (38). Per contrasto, proprio negli anni in cui gli ambienti umanistici cristiani elaborano il concetto di tolleranza nei confronti di quanti non praticano la « vera religione », esplose in tutta Europa la caccia alle streghe, ai negromanti ed agli ebrei: il sub-conscio collettivo in loro individua gli agenti diabolici che provocano carestie ed epidemie, di cui soffrono le popolazioni di vaste regioni europee negli anni attorno al 1500 (39).

A far tempo dalla frattura causata da Lutero all'interno della cristianità (1521) cominciano a delinearsi partiti, fazioni, blocchi confessionali fra loro opposti entro i quali l'intolleranza più viscerale si sostituisce presto al dialogo, al confronto delle tesi nella libera discussione. I capi dei maggiori raggruppamenti confessionali per primi promuovono la lotta contro le altre chiese: inevitabilmente il loro furore teologico si allea alle opposizioni e alle rivalità preesistenti (40).

In campo cattolico, il pontificato di Paolo IV (1555-59) rappresenta un punto di svolta in questo senso; si dà il via ad una « riforma » imposta dall'alto della cui realizzazione s'incaricano soprattutto i Gesuiti. Paradossalmente questo papa rigido e intransigente, ch'è convinto di combattere Satana negli eretici e che si sforza di condurre una vita personale ascetica, cade poi vittima del conflitto tra fervore religioso ed ambizione politica, al punto da inclinare al nepotismo e da lasciarsi coinvolgere in una guerra con Filippo II (41).

Nell'Italia settentrionale, verso la metà del secolo, le dottrine nuove sono ancora nell'aria, se ne sente discutere da tempo, e spesso con favore, anche da uomini d'autorità, perfino da religiosi reputati « cattolicissimi ». Negli ambienti elevati come nelle botteghe artigiane, perfino nei piccoli centri di provincia, circolano libri chiaramente eretici, secondo il giudizio degli inquisitori diocesani (42). Nel 1559, Paolo IV emana un « Indice dei libri proibiti » pervaso da un indiscriminato proposito distruttivo, che segna l'inizio di una chiusura sempre più accentuata ed articolata nei confronti della cultura d'Olttralpe (43).

Degli Stati italiani solo la Repubblica Veneta, l'ultimo grande emporio aperto ai mercanti delle terre in cui la Riforma ha trionfato, mantiene ancora a lungo un atteggiamento distaccato circa le controversie religiose. Anzi, in più di una circostanza, afferma di fronte alla Curia romana la propria insindacabile sovranità nei confronti di tutti i suoi sudditi, laici e chierici, secondo il principio: « prima veneziani e poi cristiani » (44).

Anche negli altri principati italiani, in cui, peraltro, il braccio secolare collabora diligentemente con gli inquisitori per individuare e spegnere ogni focolaio d'eresia, comincia ad affiorare il dissidio tra potere politico e casta ecclesiastica, a causa delle manovre messe in atto dai « preti » nell'intento di sottrarsi ai crescenti carichi fiscali e all'osservanza della legislazione annonaria (45).

Di là dai conflitti, dalle antitesi e controversie che per buona parte del '500 coinvolgono e contrappongono fra di loro tanto le *élites* quanto le masse in molte regioni d'Europa (su queste vicende per tempo gli storici si sono soffermati), permane ancora nell'ombra tutta la trama dei dissidi tra gruppi e tra singoli maturati nell'ambito più ristretto del vicinato nelle campagne, nei villaggi e nelle città. Conflitti anche questi, la cui minor ampiezza e portata nulla toglie al loro carattere squisitamente sociale (46).

Non mancano le fonti per studiare i comportamenti asociali di popolani e privilegiati, accomunati da superstizioni e pregiudizi, vittime in egual misura di passioni, scelleratezze, perverse inclinazioni ed obblighi d'onore. Gli archivi delle corti di giustizia centrali e periferiche, coi loro verbali circostanziati e le innumerevoli lettere di supplica a principi e a sovrani, sono in grado di fornire basi adeguate all'avvio di studi sul divenire della vita sociale, colta nei suoi aspetti

devianti in aggiunta agli aspetti « normali », i soli finora presi in considerazione (47).

Inutile nascondersi che la mole del materiale documentario d'indole giudiziaria è tale da scoraggiare in partenza qualsiasi tentativo del ricercatore isolato. Indagini del genere vanno condotte sulla base di svariate migliaia di casi — di nuovo una storia quantitativa — ciascuno dei quali classificabile secondo molteplici modalità. Un lavoro tanto complesso ed impegnativo potrà essere affrontato solo da gruppi di ricercatori ai quali siano forniti cospicui e costosi strumenti, indispensabili per la elaborazione dei dati.

2 - La « solidarietà »: il patto matrimoniale.

a) Fonti e metodi per le indagini sui matrimoni.

Se i « conflitti » tra singoli, per questa somma di ragioni, restano tuttora un tema collocato ai margini della metodologia e delle problematiche assunte dagli studiosi di storia sociale, altrettanto non può dirsi delle « solidarietà ». Sulle solidarietà, infatti, e in modo particolare sulla più significativa tra di esse, il patto matrimoniale, da tempo gli studiosi hanno indugiato approntando metodologie d'indagine e conseguendo apprezzabili risultati.

Le principali fonti utilizzate sono state i contratti di matrimonio stipulati dinanzi ai notai. Codesti patti ci danno informazioni precise sui coniugi e sui loro parenti: i nomi, i cognomi, lo stato civile, le professioni, il domicilio e, per periodi più recenti, il grado di alfabetizzazione. Gli archivi notarili conservano un gran numero di queste testimonianze già a partire dal secolo XV. Facendo capo a tali fonti sono stati condotti numerosi studi, specialmente dai francesi (48).

Esistono poi altre fonti, per lo più trascurate, di natura strettamente demografica: gli atti di matrimonio stilati dai parroci a far tempo dall'anno 1565, secondo le disposizioni canoniche promulgate al termine del concilio tridentino. Tali atti, redatti con completezza e scrupolosa cura, rivelano interessanti notizie di carattere sociale sul conto degli sposi, delle famiglie d'origine e dei testimoni chiamati alla cerimonia liturgica. Presentano, inoltre, il grande vantaggio d'infor-

marci su fenomeni ascrivibili a precise aree territoriali — le giurisdizioni parrocchiali — senza che si incorra in duplicazioni o lacune (49).

Il ricorso al primo piuttosto che al secondo tipo di fonti muove da opzioni che, in gran parte, conseguono ai personali indirizzi metodologici, al « mestiere di storico » che ciascuno di noi apprende giorno dopo giorno, e continuamente perfeziona. Risolto, dunque, in un senso o nell'altro il problema della scelta delle fonti, importa, come sempre, impostare il modo più acconcio per sfruttarle. Quali ipotesi di lavoro vanno elaborate? quali domande è ragionevole porre alle testimonianze raccolte? Sotto quale angolo visuale è bene inquadrare il complesso fenomeno preso in esame?

Il contratto matrimoniale — vale la pena di ricordarlo — definisce il modo secondo cui l'uomo e la donna vogliono e intendono convivere e precisa, in particolare, le condizioni economiche della loro unione, quali: la comunione dei beni, i contributi reciproci dei coniugi e quelli dei parenti dell'uno e dell'altro consorte. Il patto nuziale è, normalmente, un atto pubblico e solenne che coinvolgendo gruppi più o meno estesi di persone (oltre ai due protagonisti) assurge all'importanza di fatto « sociale ». Il suo scioglimento, così come la sua conclusione, è sottoposto a regole tradizionali fisse (50).

È tale il rilievo che, in questo contratto *sui generis*, assumono il momento sociale e quello economico che ci è dato servirci di questo « involucro », misurabile e ponderabile secondo svariati criteri, al fine d'analizzare i caratteri delle « strutture » nel lungo periodo e delle « congiunture » nel breve andare (51). Basti avvertire, del resto, come fra i risultati più validi empiricamente raggiunti dalle scienze sociali è la constatazione della persistenza nel tempo, e in aree differenti, di una stretta correlazione tra matrimoni e fluttuazioni « economiche » (52). Perché non utilizzare, allora, i patti matrimoniali come indice, altrettanto fedele e veritiero, della temperie « sociale » di un'epoca?

b) *Matrimonio come scambio, ovvero l'ottica del tempo.*

Sociologi ed antropologi da tempo hanno convenuto di considerare il matrimonio alla stregua di uno scambio imperfetto; e non è difficile intuire la ragione di tale conclusione. « Uno scambio (...)

simmetrico ed inequivocabilmente equo comporterebbe svantaggi dal punto di vista dell'alleanza, annullando i debiti aprirebbe le porte ad una possibile rottura del vincolo parentale; se nessuna delle parti si sente obbligata il legame risulta assai fragile » (53).

Questa definizione, se consente di mettere a fuoco i caratteri essenziali del patto matrimoniale presso le società meno evolute, presenta d'altro canto il grave inconveniente di apparire rigida e statica. Di fatto essa ignora completamente la dimensione dinamica del fenomeno (e non è la prima volta che lo storico rimprovera al sociologo di trascurare la variabile tempo). È il caso, allora, di tentare una verifica della validità ed estendibilità temporale della definizione testé proposta ponendola a confronto con altre « definizioni » formulate da filosofi, pedagogisti e moralisti dell'età medievale e moderna. Mette conto, insomma, di accertare se intendere il matrimonio uno scambio imperfetto, sia una pura astrazione elaborata sulla base di osservazioni condotte oggidì su società arretrate o se, invece, a siffatta conclusione si possa giungere anche in base alle meditazioni e alle prassi che, nel corso dei secoli, si sono succedute nell'ambito della civiltà cristiana. A tale scopo ho preso in esame alcune testimonianze di natura teoretica e qualche attestazione intorno alle configurazioni concrete del patto nuziale.

In ordine cronologico, tra quelle prescelte, la prima concezione del matrimonio visto come contratto, e più precisamente come scambio, ci viene proposta dal domenicano fiorentino Giovanni Dominici (1356-1420): il pensiero del religioso è tanto chiaramente esposto da rendere superfluo ogni commento.

(Se tuo figlio sceglie la vita matrimoniale) « Soggiogandosi si venda il meno che può, e più tosto comperi altri che venda sé. Maschio che piglia peggior di sé, o ha disonorata dota, o veramente toglie vaga bellezza da molti richiesta, si può dire venduto a una femmina e suo parentado, e mordente gelosia. E così femmina che cerca maggior parentado che non è il suo, e marito che volentieri non la piglia se non per danari, può dire di aver aggiunto servitù a sé sopra il giogo naturale. Però di a' maschi e alle femmine: — *ambula cum tuis e danne quello aiuto che puoi sapendo che non bene pro toto libertas non venditur auro* » (54).

L'umanista Matteo Palmieri (Firenze, 1406-1475), con rigore tutto filosofico e mirabile penetrazione psicologica, traccia del matri-

monio un quadro ideale nel quale non trova posto il concetto di scambio (55).

« Naturale è prima la coniunzione del maschio con la femina, e la dilezione alternativa di loro medesimi; poi l'utilità, i comodi, i sussidi scambievolmente dall'uno a l'altro prestati, accrescono coniungono e insieme costringono l'afezione del natio amore; conoscono non poter essere l'uno senza l'altro, e mentre che e' sono, dare l'uno a l'altra aiuto di benessere. Conoscono la vita dell'uomo in breve tempo mortale, né potere alcuno uomo molto tempo durare: per questo desiderano per le successioni de' figliuoli a' nepoti, e per queglii che poi nascono di loro, acquistare il sempre essere in seme, poiché non possono sempre essere in vita » (56).

Trapela dalle parole del Palmieri tutta la ricchezza della nuova cultura, la rinnovata visione dell'uomo, l'interesse preciso per la gloria mondana. La perpetuazione di chi chiude la sua giornata terrena non è solo affidata al ricordo, ma al sangue di chi sopravvive: « in seme » la vita non conosce la morte (57).

L'inclinazione a vedere nel matrimonio anzitutto l'incontro di due persone, più che l'alleanza di due parentadi, risulta evidente là dove Palmieri affronta il problema dei criteri che devono informare la scelta della sposa:

« Pertanto in nelle parentele si richiede esser la prima cura della propria donna, la principalissima cosa che si dee cercare in quella, è che ne' costumi quanto più si può sia assimigliata e bene conveniente al marito, però che nella dissimilitudine dei costumi non si coniunge perfetto amore... » (58).

Dunque il matrimonio non appare tanto una questione d'interesse, di censo, quanto piuttosto un problema d'interessi comuni agli sposi, una questione di affinità elettive.

Una simile concezione dell'amore e della donna non poteva andar esente da un viscerale spregio per la sessualità: *malum necessarium*, appena sopportabile in vista della generazione dei figli.

« Il fine dell'atto generativo è necessario alla salute delle spezie umane, ma in sé è quanto di più vilissimo, misero e brutto, ed è certo vilipensione e servitù d'ogni animo degno, e giuoco bestiale che merita esser lasciato agli asini » (59).

Quanto questo ostentato disprezzo sia stato suggerito dagli scritti di Agostino d'Ipbona e di Tomaso d'Aquino non è dato sapere. Epperò esso è in sintonia con gli ideali del neoplatonismo, che Palmieri certamente assorbì nell'ambito umanistico fiorentino della prima metà del Quattrocento (60).

È altresì sintomatico l'accento posto sulla *famiglia* intesa come unità genealogica, patrimoniale e sociale tendenzialmente endogamica e concepita, in una prospettiva dinamica, come gruppo detentore di potere economico e politico. Non v'è dubbio che siffatta concezione si inquadra perfettamente nelle idee care alla classe dirigente italiana nel secolo delle Signorie (61).

« Dopo i figliuoli si stimano e devon esser utili i nipoti e qualunque altro nato di nostro sangue; comprendesi in questi prima tutta la casa, e poi moltiplicati e non attamente in una medesima casa ricevuti, si diffondono le schiatte, le consorterie e copiose famiglie, le quali dando e ricevendo legittime nozze, con parentadi e amore, comprendono buona parte della città, onde per parentela coniunti caritativamente si sovven-gono e fra loro medesimi conferiscono consigli, favori e aiuti, i quali nella vita recano attitudini, comodità e abbondanti frutti » (62).

Che valore si può attribuire al pensiero di Matteo Palmieri come riflesso fedele dell'ideologia e dell'etica del suo tempo? Siamo di fronte, invero, a un umanista, che, se ben rappresenta una schiera relativamente esigua di spiriti eletti (63), non è in grado di fornire, per la sua stessa estrazione culturale, una testimonianza probante della concezione del matrimonio qual'era generalmente diffusa al suo tempo tra i medi e bassi strati sociali della popolazione. Valga a provare l'ideale e, dunque, non generalizzabile giudizio del Palmieri, la ben più realistica, spontanea prosa di una madre, Alessandra Macin-ghi Strozzi, fiorentina al pari del Palmieri, di educazione e famiglia eminenti. Scrivendo al figlio, esiliato dai Medici, così Alessandra si esprime a proposito del matrimonio della figlia minore:

(24 agosto 1447) « E'n prima t'avviso come, per grazia di Dio, abbiamo allogata la nostra Caterina al figliuolo di Parente di Pier Parenti, ch'è giovane da bene e vertudioso, ed è solo, e ricco, e d'età d'anni 25, e fa bottega d'arte di seta; e hanno un poco di stato ch'è poco tempo ch'l padre fu di Collegio. E si gli do di dota fiorini mille; cioè fiorini cinquecento gli ho a dare, tra dinari e donora, quando ne va a marito; che credo sarà di novembre, se a Dio piacerà. E questi danari sono parte dei vostri

e parte dei mia. Che s'io non avessi preso questo partito, non si maritava quest'anno; però che, chi to' donna vuol danari: e non trovavo chi volesse aspettare d'aver la dote nel 1448, e parte nel 1450. (...) E questo passo abbiám preso pello meglio, ch'era d'età d'anni sedici, e non era da indugiar più a maritarla. Essi trovato da metterla in maggior stato e più gentilezza, ma con mille e quattrocento o cinquecento fiorini, ch'era il disfacimento mio e vostro: e non so come la fanciulla si fussi contentata: che, dallo stato in fuori, non v'è grascia, che c'è di soprossi assai. E io, considerato tutto, deliberai acconciar bene la fanciulla, e non guardare a tante cose... » (64).

È, come si vede, un breve trattato di « strategia matrimoniale ». Una saggia e accorta genitrice rende conto della scelta operata per la figlia sedicenne, alla luce delle molteplici difficoltà incontrate per « allogarla » (65).

La « strategia »: ecco la vera protagonista dell'etica matrimoniale in età pre-industriale. Se si ammette che il matrimonio di ciascun figliuolo rappresenta, per la famiglia, l'equivalente di una mano in una partita a carte, va da sé che il valore del colpo dipende dalla qualità del gioco. La « strategia » esige, almeno nelle famiglie benestanti, che non tanto si combini un matrimonio, quanto si concluda un *buon* matrimonio (66). Occorre trarre tutto l'utile possibile e, in pari tempo, comprimere al massimo il costo economico e simbolico (onore) di quella transazione del tutto particolare ch'è il patto nuziale.

Si è indotti a pensare che « di rado un uomo sposasse una donna il cui padre fosse di rango sociale inferiore al suo » e che « un padre concedesse la propria figlia ad un uomo il cui padre fosse suo pari » (67). Ma tale convinzione, a ben guardare, non è che un pregiudizio sociologico: ha il torto di confinare il fenomeno « patto matrimoniale » entro una visione teorica, e per di più statica, della società e, quindi, anche dell'economia pre-industriale.

In realtà « i gruppi (le famiglie) che detengono ricchezze e potere politico si formano per poi sgretolarsi e venire rimpiazzati da analoghi gruppi che balzano in primissimo piano » (68). La costante preoccupazione dei capi-famiglia di mantenere il proprio rango sociale appare legata a questo tipo di mobilità. Il rango sociale misura la posizione della famiglia sul piano economico e, per quanto in un mondo a sfondo rurale (qual'era il mondo medievale e moderno) profondi mutamenti economici si manifestino solamente nel medio e lungo andare, anche in epoca pre-capitalistica sicuramente esistono fami-

glie emergenti, tendenti a consolidare la loro posizione sociale mediante alleanze matrimoniali con famiglie già stabilizzate in ranghi elevati (69); mentre altre famiglie, costrette a dibattersi in difficoltà di ordine economico, cercano, attraverso parentele con famiglie parigrado e maggiormente dotate di beni di fortuna, di non abdicare, di non scendere su più bassi gradini della scala sociale (70).

Questo è dunque il senso e lo scopo della « strategia matrimoniale »: impedire l'indebolimento e, appena possibile, favorire il rafforzamento socio-economico. Le idee al riguardo sembrano ben chiare, sia nei ceti privilegiati, sia nei ceti medi. Perfino in campagna si ragiona in modo analogo, come ben ci mostrano due brani presi dalle « cene » del Lasca.

« (...)Mona Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatone la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva; e perché ella aveva assai buona dote (150 lire di piccioli) ed era anche ve-gnientoccia e aitante della persona, ebbe di molti vagheggini in un tratto e di molti mariti per le mani. Pure finalmente a un giovane, che si chiamava Beco del Poggio, la dette con la dote sopradetta; e la sera medesima, che egli le dette l'anello, volle ancor dormir con esso lei (...) » (71).

« Mona Laudomine delli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una sua figliuola solamente, chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a meraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi amata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare era per conseguenza ogni giorno mille volte alla madre chiesta, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima ch'ella aveva e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la voglia che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse cercandole un marito giovane, bello, ricco, nobile, virtuoso, discreto e costumato; di maniera che a ciascuno mancava sempre una almeno delle sopradette parti, e non si poteva abbattere a suo modo (...) » (72).

Nel caso di Lisabetta degli Uberti, la cui ricchezza attira innumerevoli pretendenti, la scelta di un marito — la strategia — appare impegnativa, difficile, piena d'insidie. Per contro, nel caso della figlia di Mona Mea, alla cui dote provvede una benestante vedova fiorentina che ha allevato e tenuto al suo servizio la giovane per molti anni, tanto da amarla quasi come figlia (73), la decisione è presto presa: il matrimonio, rapidamente combinato, è subito consumato.

Va osservato, peraltro, che gli indugi causati dalla « strategia »,

nel corso della prima metà del Cinquecento, sollecitano la celebrazione di nozze segrete, ovviamente contrastate da genitori, parenti e quant'altri maneggiano per combinare « buoni matrimoni » (74). La tendenza a infrangere un consolidato costume di endogamia sociale per « obbedire alle ragioni del cuore » si diffonde specialmente in alta Italia e risulta uno dei più efficaci mezzi grazie ai quali intellettuali di media e bassa estrazione si inseriscono nei quadri superiori della società. Questi matrimoni, che sovvertono valori ed usi inveterati, sono ritenuti lesivi, soprattutto, della patria potestà: lesione che nell'ambito di una società spiccatamente gerontocratica, viene giudicata manifestazione di grave rilassamento dei costumi, pericolosa ferita da curare rapidamente e drasticamente. Non perdono tempo i padri conciliari riuniti a Trento. La nuova e precisa normativa canonica sui sacramenti stabilisce anche pel matrimonio regole minuziose e inflessibili con riguardo pure agli adempimenti preparatori e al rito, il quale deve sempre essere pubblico (75). Il nuovo catechismo tridentino, trattando il problema della scelta del coniuge, afferma: « nel Vecchio Testamento si può vedere che sempre li padri hanno dato moglie a li loro figliuoli, la qual cosa l'Apostolo dimostra si dee fare a modo loro, e governarsi secondo la loro volontà.... » (76); e giudica i disobbedienti rei di peccato grave dinanzi a Dio (77).

Genitori e parenti tornano così ad avere mano libera nella combinazione strategica dei matrimoni dei giovani. Sull'autorità della scrittura e della teologia paolina essi possono, anzi, considerarsi addirittura strumenti del divino volere (78).

III - CONCLUSIONI

Mi sono avvalso di un precedente famoso — il risveglio medievale dei secoli XI-XIII — per richiamare l'attenzione sui termini generali della questione: in età pre-industriale la solidarietà tra struttura economica e struttura socio-culturale è tale che non si può studiare in fondo la prima senza tenere nel dovuto conto la seconda.

In questo senso — di Storia à *part entière* — ho inteso procedere per suggerire la ripresa o l'avvio di ricerche che approdino alla riconsiderazione critica delle cause della « destrutturazione » che colse i principati dell'Italia settentrionale tra Cinque e Seicento.

1 - *Dal regresso economico all'involutione sociale.*

Nel campo dell'economia — e il fatto è stato accertato ormai da tempo — già a partire dall'ultimo decennio del secolo XVI qualcosa comincia a non funzionare a dovere. Si tratta, dapprima, di avvisaglie, d'indizi premonitori. Il meccanismo di crescita, che pareva ben avviato e destinato a progredire ulteriormente, mostra sempre più evidenti segni d'inzeppamento. Nel giro di qualche decennio, di qua e di là dal Po, la situazione precipita: il mondo economico padano arretra sino a tornare, in taluni casi limite, a sistemi di produzione e di consumo di tipo semi-naturale (79).

Sono dell'avviso — torno ad insistere — che la crisi abbia prima investito le campagne e solo in un secondo tempo sia giunta a paralizzare le attività artigianali e commerciali urbane (80). Per delineare meglio il processo si dovranno avviare ricerche in svariate direzioni, e, possibilmente, su ampie basi territoriali. Il campo d'indagine appare sterminato e sarà opportuno distribuire le forze con intelligenza per evitare di ricadere negli schematismi di cui, per esempio, s'è abusato nel caso milanese. Una storia agraria di respiro regionale e sub-regionale sembrerebbe lo strumento più appropriato per completare un quadro ch'è stato appena abbozzato (81).

Ma l'attenzione per i fatti economici non deve distoglierci dall'accurato esame delle numerose e importanti testimonianze socio-culturali.

Invero, in concomitanza con gli scompensi economici, l'assetto della società, a far tempo dalla fine del '500, subisce distorsioni di tale portata da suggerire l'idea di una *rifeudalizzazione* (82). Scompaiono nel giro di due generazioni vasti strati sociali intermedi, quelli, per intenderci, i cui componenti erano occupati, a vari livelli, nel settore artigianale, nel commercio e nei servizi, sia nei centri urbani principali che in quelli minori. Nelle campagne, proprio all'inizio del secolo XVII, giunge alle estreme conseguenze il processo di smembramento e annientamento della piccola e media proprietà rurale. Ciò provoca un impressionante gonfiamento della popolazione marginale e causa radicali mutamenti nei modi di produzione in agricoltura.

Certo, i fenomeni non si presentano ovunque con le stesse modalità e con identiche scadenze. A uno sguardo superficiale — le scarse conoscenze favoriscono le generalizzazioni — il panorama parrebbe piatto, uniforme in tutta la Padania. Ma sotto l'apparente uniformità si celano, sicuramente, aspetti caratteristici e caratterizzanti degni d'essere studiati e posti in evidenza (83). In pianura e in montagna, ad esempio, le cose non vanno certo allo stesso modo (84); Venezia e Genova continuano a lungo a sfuggire il triste destino delle regioni interne (85).

Conflitti e solidarietà, tesi e antitesi, alleanze e contrapposizioni contrassegnano la realtà sociale ad ogni livello: tra gruppi, tra ordini, tra corpi sociali, innanzitutto. Il terzo stato appare sempre più emarginato, escluso da ogni dialettica politica. Di fatto, i principi affermano la loro sovranità assoluta, da un lato a spese delle prerogative politiche e amministrative degli antichi Comuni (i cui organi spesso vengono ridotti a svolgere funzioni di pura rappresentanza) (86), dall'altro nei confronti dei feudatari, che ancora resistono e s'oppongono all'affermazione di una moderna organizzazione statale (87). Anche il clero appare sempre più « corpo separato », spesso in aperta contrapposizione all'autorità del Principe il quale preme per sottoporre i patrimoni e le entrate degli ecclesiastici alla sua giurisdizione amministrativa e fiscale.

Ci si dovrà altresì volgere alle alleanze e ai conflitti di vicinato, che sarà bene cogliere in ambiti geografici ristretti, sulla misura della reale esperienza degli uomini di quel tempo. Occorrerà esaminarne in gran numero, ovviamente (la storia sociale è più che mai storia quantitativa), e osservarli in stretta connessione con il disvolgersi delle vicende economiche. Crimini comuni, brigantaggio, mendicizia, vagabondaggio, assistenza, beneficenza, associazionismo corporativo e religioso: sono tutti fenomeni da analizzare per ricostruire la storia sociale della povera gente. Lo studio degli avvicendamenti dei membri di famiglie dominanti (tra loro alleate od ostili) sui seggi dei consigli di Comunità potrà servire, invece, per fare la storia dei gruppi dirigenti (88).

Infine i matrimoni. Questi patti sociali a sfondo economico, continuamente stipulati, ma inegualmente distribuiti nel tempo, forniscono informazioni preziosissime, ancorché le testimonianze non siano di pari valore.

È necessario distinguere. A vero dire la « strategia matrimoniale » pare attuata quasi esclusivamente dai ricchi e dai benestanti; da quanti, cioè, sono impegnati a conservare un prestigioso *status* sociale e vantaggiose, sicure condizioni economiche. I poveri, che non nanno né rango né ricchezze da salvaguardare, non conoscono preoccupazioni di quel genere, ma su loro grava un giogo ben più oppressivo costretti, come sono, ad attendere, a volte per anni, il tempo propizio alle nozze. Chi vive attorno al mero limite di sussistenza deve procrastinare il matrimonio fino a che non riesce a mettere da parte qualche eccedenza sui consumi quotidiani, o fino a quando, per il sopravvenire di favorevoli circostanze, al genitore è dato di raggranellare i pochi ma indispensabili mezzi per far la dote alla figlia, o per consentire al figlio di fondare un nuovo *ménage*.

Matrimoni di ricchi e matrimoni di povera gente, dunque, comportano vincoli e condizionamenti di natura talmente differente da giustificare appieno la disaggregazione delle loro frequenze stagionali ed annuali in due serie ben distinte e di ben diverso significato.

Le frequenze dei matrimoni tra gente ricca — considerato costante il tasso di esogamia geografica — nel lungo periodo renderanno evidente, soprattutto, la stabilità o il mutamento di un certo assetto strutturale all'interno di quella ristretta porzione del corpo sociale che realmente conta. Le frequenze delle nozze tra poveri, invece, metteranno in luce assai meglio la congiuntura, essendo soprattutto la dinamica economica di breve periodo il fattore che condiziona le decisioni matrimoniali dei meno abbienti (89). La lettura simultanea delle due serie di frequenze potrà fornire, allora, una preziosa chiave interpretativa tanto dell'assetto strutturale di una comunità nel lungo andare, quanto dell'alterno andamento congiunturale nel settore economico di base, a dire nel settore agrario, principalmente.

2 - Dalla « sovrastruttura » culturale alla struttura sociale.

Per ora conosciamo, con soddisfacente approssimazione, solo i tempi che segnano mutamenti significativi nelle « sovrastrutture » culturali della società italiana, tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento.

Prima in ordine di tempo, e prima in ordine agli effetti prodotti, si presenta la nuova maniera architettonica: con la costruzione della chiesa del Gesù a Roma si sanziona il passaggio dallo stile rinascimentale al *barocco* (90), come dire dalla compostezza all'estrosità, dal razionale al fantastico. Nell'edificio sacro si realizza una complessa scenografia, allo scopo di drammatizzare i contenuti esoterici della fede cattolica, di fare del sacrificio eucaristico una solenne rappresentazione teatrale che muova a vibrare nel profondo l'anima popolare (91).

In pittura, la rivoluzionaria maniera del Caravaggio (1573-1610) — è un caso che si tratti di un lombardo? — apre le porte a un dolente e drammatico naturalismo e risveglia in molti artisti l'interesse a riprodurre, nelle sue vesti più dimesse, il paziente gregge dei poveri (92).

Con l'avvento del melodramma — la « Dafne » di Jacopo Peri e del 1595 (93) — si registrano le prime profonde, innovanti iniziative nel campo della musica, ove in breve splenderà l'astro del maestro di corte dei Gonzaga, Claudio Monteverdi, sul cui pentagramma si opera quasi una « sintesi a priori » delle conquiste future dell'arte musicale (94).

In campo letterario enorme è il divario tra l'Orlando furioso (1516-21) e la Gerusalemme liberata (1575-81), ma appunto questo divario rende conto di un tormentato transito verso nuovi approdi, cui perverranno anche gli scrittori d'oltralpe, suggestionati dalle armoniose voci italiane (95). Ma la dichiarazione più precisa dell'incisivo mutamento che si va profilando è implicita nella poesia « corrente »: quella che ogni persona colta, se non erudita (e non poche sono anche le donne di educazione umanistica) coltiva entro e fuori le Accademie. Ovunque si afferma il genere pastorale, che consente una consapevole fuga dalla realtà nel pianeta d'Arcadia, là dove l'unità tra l'uomo e la natura non è ancora stata incrinata (96).

L'Arcadia manifesta, al massimo grado, il contrasto — di nuovo un conflitto — tra gli ideali e le realtà. Essa rivela il dramma dell'epoca: il dramma ch'è poi d'ogni epoca di transizione. L'ansia di naufragare nella natura, di prendere terra su isole create dalla fantasia, esprime il desiderio di evadere di fronte all'incalzare di una nuova storia. Nel sogno si dimenticano le preoccupazioni di un'esistenza resa faticosa dalle trasformazioni in atto.

Tutto ciò è ben noto, ma dovrà essere rimeditato da chi si appresterà a rivelare i mutamenti avvenuti all'ombra della « sovrastruttura » culturale: le metamorfosi succedutesi nel mondo oscuro e sfuggente di quanti non sapevano sognare, o meglio non potevano avvertire le seduzioni dell'ignoto, pressati com'erano dalle difficoltà del vivere quotidiano. Di coloro, insomma, che facevano la storia senza esserne, di fatto, consapevoli.

MARCO CATTINI
Università di Parma

(1) Come giustamente ha osservato S. F. ROMANO (*Le classi sociali in Italia, dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1965, pp. 13-14) in Italia esiste una netta, deleteria separazione tra ricerche di storia economica e studi di storia sociale e politica, il che comporta una estrema frammentazione delle indagini, per lo più impostate secondo prospettive economicistiche o istituzionali e statiche, piuttosto che condotte sul campo, alla luce delle tendenze strutturali e delle congiunture economiche, sociali, culturali e politiche. L'esauriente disamina effettuata da L. DE ROSA in: *La Storiografia italiana negli ultimi 20 anni (1945-65)*, vol. II, Milano, 1970, pp. 857-923, pone in evidenza l'assenza di contributi nel campo della storia sociale da parte di storici economici e registra il solo apporto metodologico, peraltro ormai lontano, di LUIGI DAL PANE (cfr. specialmente « *Storia economica e Storia sociale* », in: « *Giornale degli economisti e Annali di Economia* », marzo-aprile 1952, p. 71 e sgg.) del quale giova consultare anche « *La Storia come Storia del Lavoro* », Bologna, 1968.

(2) Secondo la nazionalità possono essere suddivisi in due grandi gruppi: gli Americani, per tradizione specialisti di Antropologia culturale; gl'Inglesi studiosi d'Antropologia Sociale.

(3) Cfr. l'approfondita introduzione di E. GRENDI a « *L'Antropologia economica* », Torino, 1972. Qualche segno dei nuovi interessi emerge dai saggi di recente dedicati in Italia a ricerche di demografia storica, di storia dei consumi e dell'alimentazione, di storia dei salari, a studi sugli estimi e sui catasti per analizzare l'assetto della proprietà terriera nell'età moderna e contemporanea.

(4) Cfr. F. BRAUDEL, « *Storia e Sociologia* » in: « *Scritti sulla Storia* », Milano, 1973, passim e specialmente p. 121.

(5) Faccio mia l'affermazione che GEORGES DUBY pone in principio del primo volume del suo « *L'economia rurale nell'Europa medievale* » (trad. it.) Bari, 1970, p. 7.

(6) La storiografia è ricca di contributi sulle vicende del grande risveglio economico, sociale e culturale avvenuto nel corso del basso medioevo. Oltre al già citato G. DUBY, cfr. L. GENICOT, *Les lignes de faites du moyen âge*, Tournai, 1962, passim; J. LE GOFF, *Das Hochmittelalter*, Frankfurt am Main, 1965, passim; R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino, 1966, alle pp. 132-198; B. H. SLICHER VAN BATH, *The Agrarian History of Western Europe, 500-1850*, London, 1963. Per l'Italia in particolare restano fondamentali le pagine di GINO

LUZZATTO (*Storia Economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963, specialmente i capitoli VI e VII); una felice sintesi dei mutamenti registrati dall'agricoltura italiana in quel periodo è data da I. IMBERCIADORI, «*Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo*» in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 1971, n. 3. Importanti apporti in questo campo ha dato anche PH. J. JONES in diversi saggi, cfr. ad esempio, «*Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*» in: *Rivista Storica Italiana*, LXXVI (1964), pp. 287-348. Da ultimo, cfr. il recentissimo, stimolante saggio di C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974.

(7) Senza addentrarsi in discussioni di storia comparata, si può affermare che nel medioevo, nell'età moderna (secoli XVI e XVIII) e nell'età contemporanea, sempre alla base di fasi di sostenuto sviluppo economico sono rintracciabili significativi miglioramenti tecnici e produttivi nel settore base, l'agricoltura. Su questo particolare argomento e sulla « necessità » di una *agrarian revolution* come antecedente alla *industrial revolution* cfr. E. L. JONES, *Le origini agricole dell'industria*, in: *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970, pagine 292-316.

Acute osservazioni intorno al ruolo di sostegno dello sviluppo urbano svolto dall'agricoltura nel periodo medievale e moderno anche in C. PONI, (intervento alla discussione su *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*) *Ibidem*, pp. 655-658.

(8) Com'è noto lo slancio dei secoli XI-XIII termina con la gravissima crisi del Trecento in tutta Europa. Cfr. la felice sintesi di R. ROMANO nel primo saggio della raccolta «*Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*», Torino, 1971. Cfr. anche R. S. LOPEZ, *La nascita*, etc., cit., pagg. 427-436.

(9) Costituite, com'è noto, da Gran Bretagna, Province Unite e Svezia.

(10) Cfr. l'ormai classico saggio di R. ROMANO, «*Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*» in: *Rivista Storica Italiana*, LXXIV (1962), 3° e il successivo «*Encore la crise de 1619-22*» in: *Annales E.S.C.* 1964, Infine cfr. l'antologia curata da TR. ASTON, «*Crisi in Europa 1560-1660*», Napoli, 1986.

(11) Cfr. C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in: *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1959, p. 605 e sgg. e di R. ROMANO, «*L'Italia nella crisi del secolo XVII*», in: *Studi Storici*, 1968, 3-4, p. 723 e sgg., ora anche in: «*Tra due crisi*, etc.», cit. Per la Castiglia si veda la rassegna ricca di spunti critici di J. H. ELLIOTT in *Past and Present* (20), 1961, ora in: *Crisi in Europa 1560-1660*, cit., pp. 229-64.

(12) Ultimi, in ordine di tempo, i due saggi di G. L. BASINI (*Tra contado e città: Lanieri e Setaioli a Modena nei secoli XVI e XVII*, in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XIII, 2, 1973, pp. 3-33) e di G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in: *R.S.I.* (LXXXIV), 1972, IV, pp. 893-943.

(13) Cfr. specialmente la lucida analisi macroeconomica proposta da C. M. CIPOLLA in: «*Il declino economico*», etc. cit., pp. 605-623. Per un quadro generale relativo ai maggiori stati della penisola cfr. G. L. BASINI, *Finanza pubblica ed aspetti economici negli Stati italiani del Cinque e Seicento*, Parma, 1966, *passim*.

(14) FERNAND BRAUDEL, trattando della crisi delle produzioni cerealicole emersa in tutte le regioni affacciate sul Mediterraneo occidentale a far tempo dagli ultimi due decenni del XVI secolo (*Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, I, pp. 620-633), pose per primo la questione delle cause; questione in parte ripresa più tardi da R. ROMANO (*Una crisi economica*, cit.) che, facendo il punto delle scarse conoscenze storiografiche nel campo della

storia agraria europea, e italiana in particolare, si limita a segnalare la sfasatura cronologica tra crisi agricola e crisi del settore artigianale e commerciale, ripresa poi e ribadita in: *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, cit.

A tal proposito R. ZANGHERI (*Problemi storiografici*, in: *Agricoltura e sviluppo del Capitalismo*, Roma, 1970, pp. 65-6) scrive: « è difficile pensare che l'agricoltura lombarda non fosse capace di assicurare il rifornimento di cibo e di materie prime necessarie ad un'espansione industriale della regione. Il problema è sapere che costo economico comportava per la comunità tutto ciò ».

Nella medesima circostanza C. PONI si chiedeva quali fossero state le cause della grande depressione secentesca e proponeva, nell'affrontarne lo studio ancora così arretrato, di considerare anche l'incapacità di superare in senso capitalistico il diffuso sistema mezzadrile (cfr. C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVIII*, « *Agricoltura e sviluppo* » etc., cit., p. 466). Per il Modenese e il Parmense, le prime indagini sulla diffusione del sistema di conduzione nell'età Moderna mostrano un netto regresso della mezzadria a far tempo dagli anni '70-'80 del secolo XVI e, per converso, una crescente diffusione dei contratti d'affitto. Cfr. G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento, Prezzi e salari*. Milano, 1974 e M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, Popolazione, mercato e prezzi a Parma nel Cinque e Seicento*, Milano, 1974.

Certo è sconsolante notare che, a distanza di un ventennio dall'epoca in cui E. J. HOBBSAWM osservò: « stranamente il problema della decadenza italiana ha riscosso un'attenzione minore di quanto si potesse pensare » (cfr. *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli, 1968, p. 77), la situazione non appare di molto mutata, a parte gli studi per tempo avviati sul Milanese.

(15) Aspetti e momenti diversi della crisi, colti spesso da angolazioni differenti, sono rintracciabili in numerosi saggi per lo più recenti. Cfr. A. DE MADDALENA, « *I bilanci dal 1600 al 1647 di un'azienda fondiaria lombarda. Testimonianza di una crisi economica* » in: *Storia dell'economia*, cit., pp. 557-604; IDEM, « *Contributo alla storia dell'agricoltura della 'bassa lombarda'* », in: Arch. St. Lombardo (s. VIII) VIII, 1958, pp. 165-83; G. ALEATI, *Tre secoli all'interno di una « possessio » ecclesiastica. Portalbera, secoli XVI-XVIII*, in: Boll. della Soc. Pavese di St. Patria, N. S., II, 1948; G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia, 1963; D. ZANETTI, *L'approvisionnement de Pavie au XVIe siècle*, in: *Annales E.S.C.* 1, 1963; IDEM, *Problemi alimentari di una economia preindustriale, cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino, 1964; G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare, dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968; C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in: Riv. Stor. Italiana, A. LXXX, 1, (1968), pp. 107-129; N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospedaliera a Imola*, Imola, 1970, vol. II, pp. 105-108; G. L. BASINI, *L'uomo e il pane, risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970; M. CATTINI, *Produzione, auto-consumo e mercato dei cereali a San Felice sul Panaro, (1590-1637)*, in: R.S.I., a. LXXXV, (1973), III, pp. 698-755; M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, cit. Preziosi rilievi emergono talvolta anche da saggi e trattati coevi, cfr., ad esempio, G. B. SEGNI, *Discorso sopra la Carestia e Fame*, Ferrara, 1591, ampliato poi in un Trattato pubblicato a Bologna nel 1602 (segnalato da A. BIGNARDI, in: *Atti del congresso nazionale di Storia dell'agricoltura*, Milano, maggio, 1971, vol. II, p. 267 e sgg.).

Tra le cause generali della crisi s'è individuato anche il fattore climatico (cfr. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an Mil*, Paris, 1967 e M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le*

attività umane. Un tentativo di sintesi, in: Bollettino della Società geografica italiana, serie IX, vol. X, fasc. 4-6, aprile-giugno 1969); né sembra da trascurare l'ipotesi di un degradamento dei suoli, sottoposti a intenso sfruttamento per l'aumentata domanda di cereali (cfr. a tal proposito il fondamentale trattato di G. HAUSSMAN, *La terra e l'uomo*, Torino, 1964).

(16) Giuste le osservazioni di R. ROMANO nella presentazione della traduzione italiana del classico studio di B. H. SLICHER VAN BATH (*Storia agraria dell'Europa occidentale, 500-1850*, Torino, 1972, p. XII). Lo studioso olandese già all'epoca dell'edizione inglese del suo celebre saggio (1962) lamentava la scarsità di contributi in tema di storia agraria italiana.

(17) Tanto lente da rasantare l'immobilità, difficili da individuare anche perché i contadini, a differenza dei grandi proprietari terrieri e dei mercanti, non hanno lasciato documenti scritti. In proposito F. BRAUDEL ha affermato: « Je sais bien qu'il y a une relative immobilité des campagnes par rapport à la mobilité des villes, mais les historiens risquent de lancer ainsi, chez nos collègues non historiens, une idée un peu inexacte. J'ai le sentiment, au contraire, que l'histoire des campagnes, souvent dramatique, est assez mouvementée. Il y a une différence de rapidité, de vitesse, mais la campagne est constamment en voie de transformation » (cfr. A.A.V.V., *Villes et Campagnes, Civilisation urbaine et Civilisation rurale en France*, Paris, 1951, pp. 26-27).

Va detto anche che raramente gli storici hanno intrapreso ricerche negli archivi superstiti degli innumerevoli Comuni rurali che nell'età medievale e moderna costellavano il Centro-Nord d'Italia. Chi si è accinto a questo compito è stato ripagato da interessanti risultati, in tal senso si muove, ad esempio, la recente indagine condotta in Piemonte da C. ROTELLI per il basso Medioevo (cfr. *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, 1973).

(18) Ho cercato di muovere in tale direzione nel mio *Produzione, auto-consumo e mercato*, etc., cit.

(19) Cfr. D. THORNER, *L'economia contadina, concetto per la storia economica*, in: *Problemi di metodo storico* (a cura di F. BRAUDEL), Bari, 1973, pp. 321-28.

Interessanti rilievi sui rapporti tra economia contadina e mondo urbano anche in W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale, proposta di un modello*, Torino, 1970, pp. 74-78.

(20) Cfr. *Ibidem*. Al riguardo esistono innumerevoli casi: per la Valpadana citerò solamente quelli di Modena (cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, etc., cit.), di Parma (cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, etc., cit.) e di Pavia (cfr. D. ZANETTI, *Problemi alimentari*, etc., cit.).

(21) Esempiare il caso di Modena, cfr. i saggi del BASINI già citati. Gli storici, come in più di un'occasione ha fatto notare Witold Kula, non hanno prestato la dovuta attenzione ai meccanismi di produzione del settore primario nelle economie pre-industriali, certo anche a causa delle difficoltà incontrate nel documentare criteri produttivi e volumi di produzione, ma soprattutto perché è sembrato più facile ragionare partendo dall'esame dell'andamento dei prezzi, il che, tra l'altro, ha fatto sì che si analizzassero i problemi economici dell'età moderna usando categorie elaborate per lo studio delle economie di mercato. Su questi errori d'impostazione cfr. specialmente W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, cit., pp. 24-28; cfr. anche il mio *Produzione, auto-consumo e mercato*, etc., cit. *passim*.

(22) Non si può che lamentare l'arretratezza delle ricerche in questo campo, specie per i primi due secoli dell'età Moderna. Occorre mettere a punto

nuove metodologie d'indagine ed individuare con rigorosa precisione i campi di ricerca. Da parte mia richiamo e propongo qui di seguito alcune direttrici d'indagine che reputo feconde e stimolanti:

a) Accertamento della distribuzione, dell'estensione relativa poderale e dell'avvicendamento delle colture.

b) Studio dei volumi, dei tipi e dei modi di produzione agricola e dei meccanismi socio-economici che regolano la distribuzione dei prodotti (salari in natura, auto-consumo e mercato).

c) Costruzione di serie storiche dei rendimenti cerealicoli nel medio-lungo periodo.

d) Analisi dell'evolvere dei ritmi e dei modi che regolano i passaggi del possesso delle terre dai rurali ai cittadini.

e) Indagini sulla diffusione e sulla frequenza dei fenomeni di trapasso da sistemi di conduzione che comportano per i proprietari fondiari il rischio d'impresa (es. coltivazione diretta, in economia, colonia parziaria) a sistemi che lasciano tale rischio ad altri (es. affittanza).

f) Ricerche sullo stato delle finanze comunali e statali in relazione all'aggravio fiscale esercitato su talune classi di proprietari fondiari.

g) Studio delle contabilità dei Monti di pietà, specie dei piccoli centri, allo scopo di analizzare i ritmi e l'entità dell'indebitamento dei proprietari coltivatori e degli operai agricoli.

h) Indagini sul gettito delle gabelle esatte nei centri urbani e alle frontiere per tentare di misurare il flusso di materie prime e prodotti destinati alla commercializzazione.

i) Un capitolo fondamentale di questa storia ancora da scrivere concerne gli strumenti di credito, e in particolare l'uso, diffusosi ovunque dalla seconda metà del Cinquecento, nelle città come nelle aree rurali, di contrarre « censi fruttiferi francabili », cioè veri mutui ad interesse garantiti da beni immobili. Vien fatto di domandarsi: chi prestava e chi prendeva a prestito? con quali garanzie, con che scadenze, a quali tassi d'interesse? Domande tutte che attendono risposta.

l) Anche l'affascinante mondo della demografia storica, oggi così di moda, è destinato a fornire apporti di primario interesse al disegno di un quadro meno convenzionale, più articolato e problematico delle vicende rurali; un quadro in cui le tensioni sociali e demografiche che caratterizzarono il sessantennio 1580-1640 figurino nel giusto rilievo. Una volta ancora l'ipotesi dei limiti malthusiani allo sviluppo può rivelarsi feconda di risultati.

(23) La storiografia economica su Milano e il Milanese, per i primi due secoli dell'età Moderna, è ricca di contributi di ottimo livello, oltre ai già citati saggi, del DE MADDALENA cfr. « *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnuola* » in: *Studi in onore di E. Corbino*, Milano, 1960; IDEM, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnuola, moventi, esperienze, interpretazioni*, in: *Annali dell'Istituto di Storia economica e sociale della Università di Napoli*, VI, 1965, pp. 65-96; IDEM, *Affaires et gens d'affaires lombards sur les foires de Bisanzone, l'exemple des Lucini (1579-1619)*, in: *Annales*, E.S.C., 1967, pp. 939-990; G. ALEATI-C. M. CIPOLLA, *Il « trend » economico nello Stato di Milano durante i secoli XVI e XVII: il caso di Pavia*, in: *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, 1950; C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Paris, 1952 in relazione al quale cfr. J. MEUVRET, *Conjoncture et crise au XVIIe siècle, l'exemple des prix milanais*, in: *Annales*, 1953, pp. 215-19; C. M. CIPOLLA, *La pretendue « révolution des prix », réflexion sur l'« expérience italienne »*, Anna-

les, 1955, pp. 513-16. Sui prezzi e sui salari si vedano: A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano, 1950 e D. SELLA, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia, 1968. Uno sguardo d'insieme viene proposto da G. ALEATI-C. M. CIPOLLA nel loro « *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII* », in: *Storia di Milano*, Milano, 1958, XI. Infine numerose monografie a proposito di centri urbani minori del Milanese come: B. CAZZI, *Economia e finanza a Vigevano nel Cinque e Seicento*, in: *Nuova Riv. Storica*, XXXIX, 1955, pp. 357-76; IDEM, *I tempi della decadenza economica di Cremona*, in: *Studi in onore di A. Saponi*, Milano, 1957, II, pp. 1009-19; IDEM, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Como, 1955; D. ZANETTI, *Problemi alimentari*, etc., cit.; U. MERONI, *Cremona fedelissima*, in: *Annali della Biblioteca governativa e Libreria civica di Cremona*, III, Cremona, 1950, e X, Cremona, 1957; I. JACOPETTI, *Le finanze del Comune di Cremona durante la dominazione spagnola*, in: *Annali della Biblioteca governativa e Libreria civica di Cremona*, XIV, Cremona, 1961; infine cfr. D. OLIVERO COLOMBO, *Mercanti e popolari nella Vigevano del primo Cinquecento, (1535-1550)*, in: *R.S.I.*, LXXXV, (1973), I, pp. 114-166.

(24) Della ricchissima bibliografia esistente su Venezia accenno solo a qualche saggio di maggior rilievo. Cfr. G. LUZZATTO, *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*, in: « *Archivio veneto* », LIV-LV, 1954; IDEM, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, (Atti del convegno giugno-luglio 1957), Venezia, S. Giorgio Maggiore, Venezia-Roma, 1961; D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età Moderna*, Venezia-Roma, 1956; IDEM, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento*, in: *Storia dell'economia*, etc., cit. pp. 501-31; A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria di capitale nei secoli XVI e XVII*, in: *Studi Storici*, IX, 1968, pp. 674-722; B. PULLAN, *Crisis and change in the Venetian economy in the 16th and 17th centuries*, London, 1968.

Per Genova, la cui economia nell'età moderna comincia ora ad essere studiata in maniera organica, cfr. E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in: *R.S.I.* LXXX (1968), pp. 592-629; G. FELLONI, *Investimenti finanziari genovesi in Europa tra il '600 e la Restaurazione*, Milano, 1971; E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?* in: *Quaderni storici*, 13, 1970, pp. 106-60; IDEM, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in: *R.S.I.*, LXXXIII, I, 1971.

(25) Gli storici italiani non dedicano molta attenzione all'ambiente umanizzato, gli insegnamenti di Vidal de La Blanche, di Marc Block e di Lucien Febvre rimangono per lo più inascoltati, né si presta molta attenzione a studi estremamente stimolanti come quelli pubblicati da G. HAUSSMANN, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino, 1950; e *La terra e l'uomo*, Torino, 1964. Lavori di sintesi a priori quali quelli del SERENI (*Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961) e del DE MADDALENA, (*Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in: *R.S.I.*, a. LXXVI, (II), pp. 349 e sgg.) non hanno suscitato rinnovate indagini nel campo della geografia storica. Un'eccezione in tal senso è costituita dal recentissimo lavoro di M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, 1973. Segnalo da ultimo i saggi attinenti l'argomento raccolti in: *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, 1972 ad opera di L. GAMBÌ (*I valori storici dei quadri ambientali*) di G. HAUSSMANN (*Il suolo d'Ita-*

lia nella storia) di E. SERENI (*Agricoltura e mondo rurale*) e di G. GALASSO (*Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, specialmente pp. 447-508).

(26) Studi sulle produzioni e sulla distribuzione dei grani in Lombardia del tipo di quelli condotti dallo ZANETTI un decennio fa (*L'approvisionnement de Pavie au XVIe siècle*, *Annales E.S.C.*, I, 1963 e *Problemi alimentari*, etc., cit.) potrebbero far luce sui caratteri locali di un fenomeno che nella seconda metà del Cinquecento assunse aspetti comuni in tutti i grandi centri del Mediterraneo occidentale, come ebbe modo di osservare F. Braudel. Da notare che l'aumento dei prezzi dei cereali nel capoluogo lombardo, nella seconda metà del XVI secolo, fu nettamente inferiore a quello registrato in altri centri urbani della Valpadana; effetto di una minor incidenza della crisi, di un più efficiente sistema distributivo o di un assetto economico più organico?

(27) Già nella prima metà del Cinquecento, anche a causa dello stato di prolungata belligeranza, nei centri minori della Lombardia si registra la tendenza ad abbandonare le attività mercantili e manifatturiere per impiegare i capitali in operazioni più sicure come acquisti di terreni e prestiti usurari simulati, cfr. F. CHABOD, *Lo Stato di Milano e l'impero di Carlo V*, in: *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, pp. 196-202.

(28) « Una volta il mercante arricchito, anche se insignito della dignità cavalleresca, era rimasto, in massima, egualmente cittadino e in città aveva continuato a svolgere la sua opera: ora il mercante arricchito che acquistasse il titolo marchionale o comitale, finiva anch'egli con l'essere trascinato fuori città, nella villa » (cfr. F. CHABOD, *Ibidem*, pp. 200-1). Il ritorno del simbolismo araldico, delle insegne e dei motti, è profondamente significativo delle tendenze culturali del ceto dominante italiano già nella prima metà del Cinquecento. Dall'ideale « borghese » a quello cavalleresco il passaggio è indotto dalla perdita di potere politico effettivo da parte della classe nobiliare conseguente all'affermazione dello stato burocratico, i cui uffici non potevano venir ricoperti da mercanti e artigiani, ma solo da funzionari dottori in *utroque* che vivessero di rendita.

(29) La riscoperta e la ripresa da parte degli umanisti della filosofia greca e latina e, per conseguenza, anche dello stile di vita dei classici, mise in evidenza e diffuse il gusto per gli *otia* campestri. Alla visione quattrocentesca, borghese e utilitaristica, della casa di campagna, usata dal proprietario per meglio dirigere e seguire le operazioni agricole (cfr. l'elogio della villa che MATTEO PALMIERI scrisse nel libro quarto *Della Vita Civile*, in: *Letteratura Italiana, Storia e Testi*, Milano-Napoli, 1955, v. 14°, *Prosatori volgari del Quattrocento*, pp. 384-5), in una prospettiva di completa auto-sufficienza domestica, perseguita come fine pratico di assoluto valore (cfr. le illuminanti pagine di L. B. ALBERTI, *Liber III familie. Economicus*, *Ibidem*, pp. 456-62), dall'inizio del Cinquecento vien sostituendosi il concetto e l'uso della residenza in villa come scelta alternativa alla vita di città, la quale comporta obblighi sociali e impegni economici e politici inconciliabili col *modus vivendi* improntato ai nuovi canoni etici ed estetici. AGOSTINO GALLO, nel suo celebre trattato agronomico edito a Venezia nel 1558, a riprova del rovesciamento di valori di cui è testimone, afferma che « le ville sono il vero albergo de gli animi gentili, e quieti, e le città una prigione de gli huomini rissosi, & ambiziosi » (cfr. A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura, et de' piaceri della villa*, Venezia, MDLXXIII, p. 404).

Anche fuori d'Italia, ovunque giunga la eco del pensiero degli umanisti, si afferma il costume della vita in villa. Rabelais immaginando l'abbazia di Thelema, che Gargantua si propone di fondare, fornisce un quadro esatto di quella che sarebbe stata la vita nella villa di campagna in Europa occidentale nel Sei

e nel Settecento. Andrea Palladio, in pieno secolo XVI, per la *Villa* inventerà una tipologia architettonica che più tardi sarà imitata e copiata ovunque la civiltà europea s'insedierà. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, Bari, 1969, p. 104. Ancor oggi, secondo LEWIS MUMFORD, l'*idolum* della *Villa* in campagna conserva potenti suggestioni sul pensiero e sull'etica della società occidentale (cfr. *La condizione dell'uomo*, Milano, 1967, pp. 261-7).

(30) Matteo Bandello, nelle dedicatorie delle sue novelle allude in diverse occasioni alla gaia vita che si menava in villa, e alla libertà di costumi che la caratterizzava.

(31) Cfr. L. MUMFORD, *La condizione dell'uomo*, cit., p. 265.

(32) Cfr. F. BRAUDEL, *Storia e Sociologia*, in: *Scritti sulla Storia*, Milano, 1973, p. 111.

(33) Meccanismo messo a nudo con rigore oserei dire scientifico in una « favola » di GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA (fine sec. XV - 1557 circa). « ...In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato Andrigetto da Sabbia; il quale, quantunque e di poderi, e di armenti, e di pecore fosse ricco, né alcuno nella città si trovasse, che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscenza no'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch'egli facesse. Andrigetto adunque essendo ricchissimo, e avendo molto grano e altre sorti di biada, che gli suoi poderi gli rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, né voleva quelle vendere a mercanti o vero ad altri col denaro. E questo faceva non ché egli avesse animo di sovenire ai poveri; ma accioché li cavasse dalle mani qualche campo di terra, e aggrandisse e' suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che più facesse al profitto suo, accioché a poco a poco del tutto s'impatronisse. Avvenne che in quelle prti sopraggiungesse una gran penuria, ed era tale, che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, sì del piano, come del monte, ricorrevano ad Andrigetto; e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata, e all'incontro toleva tanto formento o altra biada, che fosse per le bisogne sue. Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrigetto, che pareva il giubileo ». (Cfr. *La letteratura Italiana, Storia e testi*, v. 24, t. I, cit., pp. 627-8). Sullo spossessamento dei rurali a vantaggio dei cittadini cfr. L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento, e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, 1966, pp. 239-42; cfr. anche il mio *Produzione, auto-consumo e mercato*, etc., cit.

(34) « Il povero è innanzitutto una grande figura della società rurale », cfr. B. GEREMEK, *La popolazione marginale tra il Medioevo e l'era moderna*, in: *Agricoltura e sviluppo*, etc., cit., p. 202. La disgregazione della società rurale tradizionale è all'origine di movimenti migratori definitivi dalle campagne ai centri urbani, là dove le provvidenze e l'assistenza ai poveri miserabili e mendichi garantiscono in qualche modo la sopravvivenza di questa notevole porzione della popolazione, cfr. *Ibidem*, p. 216.

(35) La più antica formulazione della ripartizione sociale in ordini è data, verso il 1016, da Adalberone vescovo di Laon in una lettera a re Roberto il Pio (la casa di Dio è divisa in tre, chi prega, chi combatte e chi lavora) cfr. J. LE GOFF, *Il Basso Medioevo*, Milano, 1967, p. 27.

Sulla permanenza della società d'ordini in Europa ancora nell'età Moderna si vedano le illuminanti pagine di ROLAND MOUSNIER (cfr. *Introduction, pro-*

blèmes de stratification sociale, in: *Deux cahiers de la noblesse (1649-1651)*, Paris, 1965, pp. 9-49, passim).

Una riforma radicale della società veniva prospettata e richiesta nella *Reformatio Sigismundi* (1439), documento apparso alla fine delle guerre hussite in Boemia, in cui si propugnava un totale rovesciamento dell'ordine gerarchico preesistente. Un imperatore riformato doveva riportare la Chiesa alla sua primitiva purezza, abolire la casta ecclesiastica, eliminare le grandi compagnie commerciali che causavano l'aumento dei prezzi e sciogliere le corporazioni dei mestieri. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, cit., p. 424.

(36) In Italia l'affermazione prima e la stabilizzazione, poi, delle Signorie avviò per tempo questo processo evolutivo, cfr. R. VILLARI, *La formazione del mondo moderno, dal XIII al XVII secolo*, Bari, 1971, pp. 124-6. Sulla burocratizzazione dello stato tra 1450 e 1550 cfr. R. ROMANO-A. TENENTI, *All'origine del mondo moderno*, Milano, 1967, pp. 292-7; H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, *op. cit.*, pp. 312-4.

(37) Tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento carestie ed epidemie, insieme al riemergere di miti e timori millenaristici, originarono rivolte armate di contadini in molte parti d'Europa, specie in Alsazia, Svizzera, Svevia, Tirolo, ecc. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., pp. 114-5. Nel 1520-21 si ebbe la rivolta dei Comuneros in Castiglia (*Ibidem*, p. 95-7), nel 1524-25 la rivolta dei contadini tedeschi guidati da T. Münzer; in seguito i conflitti assunsero le caratteristiche di vere e proprie guerre religiose, specie in Francia, nelle Provincie Unite, in Inghilterra e in Germania, cfr. *Ibidem*, pp. 354-5.

(38) Cfr. R. ROMANO-A. TENENTI, *op. cit.*, pp. 234-71.

(39) Cfr. *Ibidem*, e anche H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., pp. 116-122, cfr. anche *supra* la nota (37).

(40) Cfr. R. ROMANO-A. TENENTI, *op. cit.*, pp. 267-8.

(41) Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., p. 224.

(42) Un'ampia discussione sull'eresia e numerose testimonianze su processi ad eretici in Valpadana nel classico studio di F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, note e documenti*, in: *Lo Stato e la vita, etc.*, cit., pp. 313-73.

(43) Cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in: *Storia d'Italia*, v. 5 (2) *I documenti*, p. 1402.

(44) Lo slogan fu coniato in occasione della contesa giurisdizionale tra Venezia e il papa nel 1606; in quell'occasione il teologo della Repubblica Paolo Sarpi condusse un'aspra battaglia anticuriale. A conferma della tradizione di autonomia e di laicità della Serenissima valga il fatto che nel 1550 Venezia aveva ospitato addirittura un Sinodo di Anabattisti. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., pp. 319-80.

(45) Già intorno alla metà del Cinquecento, là dove lo Stato stava organizzandosi secondo i nuovi canoni della netta separazione dei poteri civili da quelli religiosi si notano attriti tra ecclesiastici e i funzionari pubblici. Numerosissimi esempi nel già citato saggio di F. CHABOD, specialmente alle pp. 278-96. Un profondo dissidio tra potere pubblico e casta ecclesiastica esplose, sul finire del secolo, a Parma per le eccezioni di esenzione dalla normativa annonaria sollevate ed energicamente sostenute dal Vescovo e dal clero; sulla vicenda, documentata con abbondanza di particolari, cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, cit.

(46) Il campo d'indagine, sterminato e completamente inesplorato, lascia intravedere prospettive interessanti e affascinanti. Ma, prima d'intraprendere

ricerche occorre mettere a punto alcune prime ipotesi di studio ed approntare le indispensabili metodologie d'indagine.

(47) Un utile avvio per inquadrare questa problematica può venire dalla lettura e dalla meditazione del saggio di J. P. CHARNAY, *Su un metodo della sociologia giuridica: l'utilizzazione della giurisprudenza*, in: *Problemi di metodo storico*, cit., pp. 389-401. Qui si mette l'accento specialmente sulla casistica in quanto essa è osservabile in un gran numero di frequenze nel medio e lungo periodo, e consente di impostare un'analisi quantitativa in chiave dinamica del fenomeno osservato.

(48) Lo studio della società, condotto attraverso l'analisi delle minute notarili, e dei contratti matrimoniali in particolare, è stato intrapreso per tempo dalla storiografia francese, sensibile a ogni tentativo innovatore nel campo della metodologia di ricerca che consenta di pervenire ad una ricostruzione meno stereotipa della realtà sociale d'*ancien régime*. Non pretendo certo di dare qui una lista completa dei contributi in tal senso, mi limito a richiamare una serie di studi recenti in argomento. ADELINÉ DAUMARD nel '57 segnalò l'importanza dei dati rilevabili negli archivi notarili per lo studio della mobilità sociale (*Les Archives notariales et l'étude de la mobilité sociale dans la bourgeoisie parisienne pendant la première moitié du XIX siècle*, in: *Bulletin de la Société d'Histoire moderne*, mar.-avr. 1957, p. 3 e sgg.), poi, in collaborazione con F. FURET, pubblicò *Structures et relations sociales à Paris au milieu du XVIIIe siècle* (in: *Cahiers des Annales*, 18, Paris, 1961). La medesima autrice ha fornito altri due apporti di primario interesse con: *Structures sociales et classement socio-professionnel. L'apport des archives notariales au XVIIIe et au XIXe siècles*, in: *Revue Historique*, 1962, 14, pp. 129-159 e, infine, con *Metodi della storia sociale. Gli archivi notarili e la meccanografia* (in collaborazione con F. FURET, tradotto in: *Problemi di metodo storico* (a cura di F. Braudel), Bari, 1973, pp. 117-139. Un interessante contributo è quello di P. BOURDIEU, *Les stratégies matrimoniales*, in: *Annales E.S.C.*, 4-5 (1973), pp. 1105-1127. Preziosi rilievi in tema di etica matrimoniale in J. L. FLANDRIN, *Mariage tardif et vie sexuelle* (*Annales*, 6,) (1972) e *Contraception, mariage et relations amoureuses* (*Annales*, 6) (1969). Recentissimi apporti sono quelli di J. LAFON, *Régimes matrimoniaux et mutations sociales. Les époux Bordélais (1450-1550)*, Paris, 1973 e J. VINCENT, *Richesse et lacunes des actes notariés pour la connaissance des anciennes structures sociales: les contrats de mariage à Cannes de 1785 à 1815*, in: *Revue Historique*, 508, oct.-dec. '73, pp. 363-402 (di cui cfr. la bibliografia citata nella nota 1 a p. 364).

(49) La istituzione dei libri parrocchiali fu decisa nel corso della sessione XXIV del Concilio tridentino (11 nov. 1563). La nuova disciplina del rito matrimoniale prevedeva che la celebrazione avvenisse nella parrocchia della sposa alla presenza del parroco o di altro sacerdote espressamente da questi delegato o abilitato, per quel caso, dal Vescovo. Riporto di seguito alcuni brani delle costituzioni tridentine pubblicate a Modena relativamente al rito matrimoniale.

Constitutiones in / synodo mutinensi sub / Illustriss. et Reverendiss. / in Christo Patre D. Joanne / miseratione divina episcopo Portuensi, San / ctae q. Romanae Ecclesiae Cardinale / Morono nuncupato, et Ecclesiae / Mutinensis perpetuo administratore, editae / et publicatae. Mutinae apud heredes Cornelij Gadaldini, MDLXV. Parochus antequam matrimonium contrahatur, ter tribus diebus festivis in ecclesia inter missarum solemnias publice denuntiet inter quos matrimonium sit contrahendum, quibus denuntiationibus factis, si nullum legitimum opponetur impedimentum, ad celebrationem matrimonij in facie ecclesiae procedi poterit (C. 96). Nullus sacerdos sponso in aliena parochia commorantes

matrimonio coniugere, aut benedicere praesumat, nisi habita licentia à nobis, aut à parochio coniugum, alias tandiu ipso iure suspensus maneat, quadiu à nobis absolvetur (C. 97).

Quilibet parochus habeat librum, in quo coniugum, et testium nomina, diurnumque et locum contracti matrimoni describat, quem diligenter custodiat, quod si ad aliam ecclesiam transferatur, librum successori tradat, aut in illa ecclesia reliquat (...) (Ibidem).

Praecipimus parochis, ut matrimonijs vagantium et incerta fides habentium non interfiant, nisi prius diligentem inquisitionem fecerint, et re ad nos delata licentiam id faciendi a nobis obtinuerint (C. 98).

(50) I fondamenti di questa definizione sono tratti da B. MALINOWSKI, (la voce *Culture*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, MacMillan, New York, 1931, v. IV ora riprodotto in: *Il concetto di cultura, a cura di P. Rossi*, Torino, 1970, p. 151). Una trattazione assai vasta e articolata sul matrimonio nelle forme assunte presso le diverse società nel tempo e nello spazio, in H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia*, Milano, 1970, pp. 187-198.

(51) PIERRE GOUBERT afferma che « L'histoire des fluctuations économiques introduit à l'histoire des fluctuations sociales » (cfr. *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris, 1960, pp. 360-1), ma se si prescinde da una visione che ponga al centro dell'interesse l'analisi storico-economica, perché non investire i termini dell'affermazione? Dalla storia delle fluttuazioni sociali (e aggiungerei, dei mutamenti strutturali che a queste ultime talvolta s'accompagnano) alla storia economica, e anche a quella delle istituzioni, a quella politica, alla storia della cultura, ecc.

(52) Ancora negli anni '30 la nuzialità era considerata un indice indiretto del movimento economico generale, quasi un indice semiologico della congiuntura, cfr. G. SENSINI, *Le variazioni dello stato economico dell'Italia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Roma, 1904; anche E. WAGERMANN, *Struktur und rhythmus des Weltwirtschaft*, Berlin, 1931; entrambi citati da A. SANTINI, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche, nuzialità e natalità in Italia, 1863-1964*; Quaderni Storici, 17, 1971, pp. 558-9.

(53) Questo concetto rappresenta il punto d'arrivo di una discussione aperta da BOAS e da MALINOWSKI ed approfondita in modo fondamentale da MARCEL MAUSS nel suo celebre « *Essai sur le don* ». Qui ho tenuto soprattutto conto del recente apporto (1963) di MARCHALL D. SAHLINS, *La sociologia dello scambio primitivo*, in: *L'antropologia economica, a cura di E. Grendi*, Torino, 1972, pp. 136-7. Il matrimonio come forma di scambio tra gruppi è studiato anche da H. M. JOHNSON, *op. cit.*, pp. 205-18.

(54) Il brano è tratto da « *Del governo di cura familiare* » dedicato a Bartolomea degli Obizzi, sposa di Antonio degli Alberti, riprodotto in: « *La letteratura Italiana* », cit., v. 14, p. 32-3. Il contemporaneo GIOVANNI MORELLI (1371-oltre 1441) nel capitolo de « *I Ricordi* » dedicato a « *I sette danni degli orfani* » mette in luce la preminenza del rapporto parentale su quello coniugale « se ti vedi meno possente di parenti e non vedi essere atato e consigliato nelle tue avversità, ingegnati d'imparentarti e torre uno parente che ti sia padre. E questo vuole essere; se puoi, primamente nel tuo gonfalone, e se ivi puoi imparentarti, fallo più avaccio che altrove: se non puoi, e non c'è quello che ti bisogna o ti sodisfaccia, cerca nel quartiere; e di quivi non uscire, se già non ti venisse una ventura d'imparentarti nella terra d'uno parente, che fusse ottimo e avesse tutte le parti da piacere (...). Fa che 'l parente tuo sia mercatante, sia ricco, sia antico a Firenze, sia guelfo, sia nello istato, sia amato da tutti, sia amovole e buono in ogni atto, e simile la moglie togli, come è detto dinanzi. (Cfr. *Ibidem*, pp. 285-6).

(55) Nel libro quarto « *Della vita civile* » PALMIERI afferma: « ...Infra tutti gli amori delle umane dilezioni, niuno è né maggiore né più da natura unito che quello delle coniunzioni matrimoniali, delle quali si dice, per le sante parole dell'Apostolo, che e sono due in una medesima carne, e e' medesimo comanda a ciascuno che ami la donna propria come se medesimo ». Cfr. *Ibidem*, p. 365.

(56) Cfr. *Ibidem*, p. 366.

(57) Il riferimento alla « famiglia » alla « schiatta » è trasparente, Palmieri vi tornerà presto per riaffermarne nei particolari prerogative e caratteri. Cfr. la nota 61.

(58) Cfr. M. PALMIERI, *Della vita civile, libro quarto*, in: *La Letteratura Italiana, etc., cit.*, v. 14, p. 366.

(59) Cfr. *Ibidem*, p. 367.

(60) Matteo Palmieri fece parte di quella « terza generazione » di umanisti che maturò nei primi decenni del Quattrocento; fu allievo dell'umanista pistoiese Giovanni Sozomeno, discepolo di Carlo Marsuppini e di Ambrogio Traversari, amico di Leonardo Bruni, di Poggio Bracciolini e del teologo umanista domenicano Leonardo Dati. Cfr. la nota biografica sul Palmieri in: *La letteratura, etc., cit.*, v. 14; p. 351.

(61) Una splendida testimonianza dei valori familiari nel mondo quattrocentesco centro e nord italiano è costituita, com'è noto, dai libri della famiglia di Leon Battista Alberti. In essi la famiglia come organismo civile ed economico viene esaltata e tutte le virtù che debbono vivificarne i componenti sono analizzate e descritte; sopra tutte emergono misura ed equilibrio, che rappresentano poi l'ideale estetico dell'autore. All'apologia della famiglia unita « sotto un tetto » e « sotto una ombra tutti d'uno volere » segue l'elogio dell'economia domestica basata sulla « possessione, la quale per sé con molto minore spesa che comperandole in piazza [è] atta a tenermi la casa fornita di biave, vino, legno, strame, e simili cose, ove farei allevarvi suso pecugli, colombi, e polli, ancora e pesce ». Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Liber III Famiglie, Economicus*, in: *La Letteratura Italiana, etc., cit.*, v. 14, pp. 453 e 455.

(62) Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 14, p. 369.

(63) Cfr. *Supra*, la nota (60).

(64) La lettera, di cui qui si riporta la prima parte, è indirizzata a Filippo Strozzi, terzogenito, nato a Firenze nel 1428. In seguito al bando che colpiva tutti i maschi della famiglia, fu mandato dalla madre a esercitare la mercatura nell'Italia meridionale, prima a Palermo e poi a Napoli. Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 14, pp. 217-8.

(65) Nel 1465, quando si tratta di dar moglie a Filippo, Alessandra Macinghi Strozzi ritorna a ragionare di strategia col figlio lontano. « Marco Parenti è venuto a me, e hammi detto come più tempo ragionano di darti donna, e faciemmo pensiero che delle cose che ci erano, e dove noi credavamo poter andare, e quello ci pareva meglio di parentado, se l'altre cose avesse, ch'ella fussi di buono sentimento e bella, e non avesse del zotico, sì era la figliuola di Francesco di messer Guglielmino Tanagli; e che perensino a oggi non ci è venuto innanzi cosa che ci paia del fatto tuo più che questa (...). Sì che il dì di Sa'Jacopo, essendo Francesco grande amico di Marco, e avendo una gran fede in lui, si mosse con bel modo e savie parole, avendo di già parecchi mesi sentito che noi volentieri arèno veduto la figliuola, a domandare Marco di questo, e che stimava che se ne domandassi per te, e che quando noi avessimo il capo a ciò, che ci veniva volentieri; perché tu se' uomo da bene: che avendo fatto sempre be' parentadi, e avendo poco che dargli, più tosto la vuole mandare di fuori a persone da bene, che darla qui a quegli che si truovano, chi ha pochi danari: e non si vorrebbe abbassare. (...) Eccì porto da chi usa in casa, che la governa la

casa lei; ché così l'ha avvezza el padre, ch'è tenuto d'assai, ed è stato de' puliti giovani da Firenze. Sì che pensando che si ha 'ndare per la lunga, non mi pare che sia tempo d'aspettare a fare questo passo: e per tanto avvisa di quello s'ha a fare; e sarebbe buono, a mio parere, che tu ne domandassi Pandolfo: ché sendo el più presso avemo a questa fanciulla, ne de' assapere el tutto; e così della condizione del padre. Non gli direi che noi n'avessimo nulla ragionamento; ma, avendo el pensiero, se te ne consigliassi: e se te ne dicesse bene, come è stato detto a noi, sare' da credere; e fermarsi qui, e deliberare d'uscire di questo pensiero: ché preso il partito, passato l'affanno. (...) Metti in ordine le gioie, e belle, ché la moglie è trovata. Essendo bella, e di Filippo Strozzi, è di bisogno di belle gioie; ché come tu hai l'onore nell'altre cose, en questo non vuole mancare ». Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 14, pp. 225-6.

(66) Cfr. P. BOURDIEU, *Les stratégies matrimoniales*, Annales, E.S.C., 27 année, 4-5, (1973) pp. 1105-1127.

(67) L'affermazione, peraltro discutibile, è di R. MOUSNIER, « *Recherches sur les structures sociales parisiennes du 1634-35-36* » (Communication aux jornadas de metodologia aplicada de las ciencias historicas, 24-27 abril 1973, Santiago de Compostela, vol. II, Tema 4.2). La prospettiva fissa ed istantanea da cui muove il Mousnier traspare anche nelle motivazioni metodologiche ch'egli adduce nel presentare i risultati delle prime ricerche: « in tal modo per mezzo dei matrimoni è possibile discernere i differenti gruppi sociali di cui si componeva la società, e conoscere le gerarchie per mezzo del grado denunciato dalle rispettive famiglie al momento del contratto », *Ibidem*, (la traduzione è mia).

(68) Cfr. E. R. WOLF, *Tipi di comunità contadine latino-americane*, ripreso e tradotto dall'*American Antropologist*, vol. 57, 1955, ora in *L'antropologia economica, etc., cit.*, p. 89. Si tratta di un classico della letteratura sulle società contadine.

(69) Fra i tanti un esempio preso dalla narrativa cinquecentesca: « ...era in Camaldoli un tessitore di panni bassi, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che egli erano in famiglia, solo e assai benestante (all'indomani di una grave pestilenza). Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni che mai non ebbe figliuoli; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale ella e il padre fecero maravigliosa festa. (...) E posongli nome Mariotto; e per non aver altri che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro si può dire ricchi, l'allearono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fusse figliuolo del conte d'Ormignacca. Il padre, quando egli fu in età, lo mandò alla scuola, acciocché egli imparasse a leggere e a scrivere; e perché disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare, acciocché notaio o procuratore o giudice venisse, e poscia dargli una moglie nobile e fargli far l'arme e trovargli un casato, acciocché poi egli fusse una persona da bene ». Cfr. *Antonfrancesco Grazzini* (il Lasca), *Le Cene, seconda cena, novella seconda*, in: *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, pp. 732-3.

(70) Cfr. alla nota (65) comportamento e motivazioni che muovono Francesco Tanagli a « esibire » la figlia primogenita a Marco Parenti per il cognato Filippo Strozzi. Altro esempio è quello dato da GIOVANNI BREVIO (Venezia, fine sec. XV-oltre 1543) nella Novella di Belfagore arcidavolo che, assunte sembianze umane, « prese le condizioni e danari, postosi bene in arnese con servitori e cavargli, a Firenze se ne venne. (...) Ora non passaro molti mesi, che, essendosi dislogata la fama della ricchezza e de' costumi suoi, molti partiti li furono posti innanzi, de' quali uno più che gli altri gli piacque: e questo fu una figliuola di Amerigo Donati, uomo di sangue de' più nobili della città, ma povero e di figliuole e di figli carico troppo più di quello che la facultà sua sosteneva ». Cfr. *La Letteratura Italiana, etc., cit.*, v. 24, t. I, p. 300.

(71) Cfr. Antonfrancesco Grazzini (1503-1584) detto *il Lasca*, *Le Cene, Seconda cena, novella decima*, in: *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, pp. 826-7.

(72) Cfr. *Ibidem*, *seconda cena, novella terza*, p. 747. Lisabetta sposerà segretamente un « giovane vicino, ben costumato e virtuoso, ma povero ».

(73) Cfr. *Ibidem*, pp. 826-7.

(74) Novellieri e Trattatisti cominciano a registrare il fenomeno nei primi decenni del Cinquecento, anche se nell'ambientazione ch'essi danno alle vicende gli episodi significativi a volte vengono retrodatati perfino di due secoli. A parte la novella di LUIGI DA PORTO (Vicenza, 1485-1529) « *Istoria novellamente ritrovata di due nobili amanti con la loro pietosa morte, intervenuta già nella città di Verona nel tempo del Signor Bartolomeo della Scala* » ovvero « *La Giulietta* » (cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, pp. 244-87) in cui il matrimonio segreto avviene tra giovani appartenenti a famiglie pari grado e vicendevolmente ostili, anche per ragioni politiche, va ricordata la « *Istoria di Phileto Veronese* », vicenda autobiografica scritta da LODOVICO CORFINO (Verona 1497-1556) in cui si assiste al prevalere delle ragioni sentimentali su quelle d'opportunità e di parentela nella conclusione delle nozze. La mancanza del consenso sociale alle nozze celebrate o da celebrarsi fra i giovani di rango differente è ben espressa da G. BREVIO nelle argomentazioni poste in bocca ad una madre cui il figlio chiede di accondiscendere a nozze ch'ella reputava disonorevoli « ... Ciò udendo, tutta stordì e pregò il figliuolo che a questa cosa non pensasse, dicendo che, dove egli volesse ammogliarsi, non li mancherebbero de' primi partiti della città e delle donne belle, nobili e ricche, allegando la Giulia non esser sua pari e che né roba, né danari, né parentado non aveva; aggiungendo che grandissima vergogna non pure di lui, ma di lei ancora e di tutto il loro parentado sarebbe, quando essi ciò facessero... » Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, p. 297.

Ma nella valutazione dei « partiti » cominciano a entrare anche beni immateriali (la cultura, il dottorato, le lettere) in concorrenza con le rendite, con i patrimoni e con le tradizioni nobili del casato. Comincia ad affermarsi l'idea di mobilità sociale, la possibilità di affermarsi e di salire di grado è chiaramente ammessa e la prassi costantemente ne dà conferma. Ad esemplificazione di ciò si propone il brano della *Istoria di Phileto Veronese* in cui la madre della giovane amata da Phileto difende la scelta della figlia contro i pareri dei congiunti adunati a decidere sul parentado: « ... Per che, fatti chiamare i parenti, cioè alquanti de' più congiunti, li scoperse che, volendo maritare la sua figliola, quantunque ad Eugenio fosse promessa, non intendeva, e ciò per giuste cagioni, che a me, il quale prima l'aveva fatta dimandare, fosse alcun altro preferito. A cui essendo risposto me essere di non molto ricca casa, e che per alcun modo non si doveva fare, e ch'era una pazzia pura pensarlo, soggiunse ella: — Ben aspettava io da voi questa risposta. Ma, ditemi, che ha più Eugenio di quello che abbia Phileto? Se Eugenio è gentilhuomo, né Phileto nacque nel presepio, dentro l'ovile, ed è non men di lui gentilhuomo, né men di lui di onorevoli parenti copioso; e da suoi avoli così paterni come materni porta forse più nobiltà di quello che altri non stima. Né anco è de' beni di fortuna così nudo, che non possa senza procacciarsi nova ventura fra gli onesti cittadini di questa città comparere. Se Eugenio è de' beni della fortuna più abondevole, abbiate riguardo alle altre parti, mirate alle virtù, le quali giustamente si debbon anteporre a' beni, che, sì come li dà, parimente li può levar la fortuna. Se a queste cose potrete mente, né la openione del volgo seguirete, credo fermamente che da voi si come savi il mio consiglio sarà lodato per buono ». Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, p. 60.

Il Bandello, spirito libero e tollerante, nella dedicatoria della novella venticiesima annota acutamente l'usanza recente di infrangere un collaudato siste-

ma d'endogamia sociale e ne mette in rilievo le contraddizioni e le remore. « Quanto saria bene che alcune consuetudini che sono in quei mondi nuovi, che tutto il dì si dice che gli Spagnuoli e i Portoghesi trovano (...) fossero in queste nostre contrade, a ciò che tutto il male che si fa restasse e non si sentisse ogn'ora "Il tale ha morta la moglie, perché dubitava che non lo facesse vicario di Corneto; quell'altro ha soffocata la figliuola, perché di nascosto s'era maritata; e colui ha fatto uccider la sorella, perché non s'era maritata com'egli avrebbe voluto" ». (Discute poi del fatto che gli uomini possono maritarsi come credono, mentre le donne vengono riprese dai parenti e condannate nella pubblica opinione...). Ecco, quel conto pigliò la figliuola di un suo fornaio per moglie, e perché? perché aveva roba assai e pur nessuno l'ha ripreso. Un altro pur conte nobilissimo e ricco ha presa per moglie una figliuola di un mulattiero senza dote, non per altro se non che gli è piaciuto così fare, ed ella ora tien luogo e grado di contessa ed egli è pur conte come prima. Questi giorni una figlia di Enrico di Ragona e sorella del cardinal Aragonese, morto il marito che era duca di Melfi, prese per marito il Signor Antonio Bologna, nobile, virtuoso ed onestamente ricco, che era stato col re Federico di Ragona per maggiordomo. E perché parve che digradasse le gridarono la crociata a dosso e mai non cessarono fin che insieme col marito ed alcuni figliuoli l'ebbero crudelissimamente uccisa, cosa nel vero degna di grandissima pietà ». Cfr. MATTEO BANDELLO, *Le novelle*, Bologna, 1970, Tomo I, nov. 26a, pp. 265-6; cfr. anche F. BRAUBEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., II, pp. 837-844.

(75) Cfr. A. C. JEMOLO, *Riforma tridentina nell'ambito matrimoniale*, in: Belfagor, 1948 (*Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*).

(76) Cfr. *Catechismo, cioè Istruzione del Concilio di Trento a' Parochi*, Roma, MDLXXI, p. 357.

(77) Secondo i Teologi tridentini infrangevano il quarto comandamento della legge mosaica (Onora tuo padre e tua madre).

(78) L'accentuazione del consenso etico e morale accordato a quanti sottostavano ai « doveri del proprio stato » introdusse un elemento di grande conservazione nella psicologia collettiva e nella sensibilità religiosa.

(79) Come ha dimostrato EMILIO SERENI nel suo « *Capitalismo e mercato nazionale in Italia* », Roma, 1966, p. 61, gli indici di covarianza dei prezzi del frumento su differenti piazze italiane presentano valori sempre meno significativi a far tempo dalla fine del XVI e dall'inizio del XVII secolo. Le economie regionali, statali e cittadine ricadono da quell'epoca nel reciproco isolamento, i mercati appaiono sempre meno collegati: in essi i fattori endogeni che influenzano la formazione dei prezzi dei prodotti agricoli hanno il sopravvento su quelli che agiscono dall'esterno. Autarchia significa, poi, minor commercializzazione dei prodotti e, per conseguenza, incremento della porzione di beni agricoli destinata all'auto-consumo. Dopo il 1620-30 la curva demografica tende ovunque alla diminuzione sicché la domanda allenta la pressione esercitata sull'offerta; anche per tale causa il mercato perde terreno.

(80) Cfr. R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del sec. XVII*, cit., specialmente la nota (2), p. 467, in cui l'Autore afferma: « la prima rottura, la più importante, la determinante — quella agricola — è della fine del XVI secolo, quella commerciale e « industriale » è successiva: essa si situa nel 1619-22 nel senso che dopo la crisi corta di quegli anni, attività commerciale e industriale entrano in crisi lunga ». Come si vede le « due crisi » sono colte nella loro specificità; da parte mia preferisco vederle come i due tempi di una unica crisi provocata dalla costante insufficienza delle produzioni interne di derrate agricole.

(81) Mi sembra significativo il fatto che in Italia non sia ancora apparso

nulla di paragonabile ai giustamente celebri saggi di P. GOUBERT (*Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730, contribution à l'histoire sociale de la France du XVIIe siècle*, Paris, 1960), di R. BAEHREL (*Une croissance: la Basse-Provence rurale, fin du XVIe siècle-1789*, Paris, 1961) e di E. LE ROY LADURIE (*Les paysans du Languedoc*, Paris, 1966).

(82) Il termine, coniato da R. Romano, e da questi spesso usato appunto per designare la nuova realtà sociale ed economica maturata nel secolo della « decadenza », è stato oggetto di polemiche e questioni. Meno fortuna ha avuto la formula « capitalismo feudale » ideata da L. BULFERETTI sulla scorta della lezione Sombartiana. (Cfr. ad es. *Il problema della decadenza italiana*, in: *Nuove questioni di Storia Moderna*, (2), Milano, 1966, pp. 817-26).

(83) Allo stato attuale delle ricerche si può solo additare nel Piemonte lo Stato italiano indipendente che fu più sollecito a porsi in linea con le esigenze dei tempi, sia nel campo della politica economica (mercantilismo), che in quello dell'organizzazione burocratica. Cfr. L. BULFERETTI, *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in: « Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari », XIX, 1952, parte II; IDEM, *L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento*, in: Archivio Storico Lombardo, serie VIII, IV, 1953; IDEM, *Il problema della « decadenza », etc., cit.* Un'ampia rassegna bibliografica anche in G. QUAZZA, *Assolutismo e società: lo Stato Sabauda*, in: « *La decadenza italiana nella storia europea* », Torino, 1971, pp. 22-34.

(84) A tutt'oggi l'economia montana ha suscitato raramente l'interesse degli storici economici; un'eccezione nel saggio di G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinaro, dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968.

(85) Si veda ad esempio D. SELLA, *Commercio e Industria di Venezia nel sec. XVII*, Venezia-Roma, 1961, passim. e E. GRENDI, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in: « R.S.I. », LXXXIII, I, 1971.

(86) La concessione d'investiture feudali da parte dei Principi svuota di contenuto le autonomie comunali, cfr. ad esempio L. BULFERETTI, *Il problema della « decadenza », etc., cit.*, p. 825-6.

(87) Due esempi, tra i tanti, dei metodi usati dai Principi italiani per aver ragione della riottosità dei loro feudatari: Ranuccio I Farnese, dal 1596 al 1618 condanna alla pena capitale numerosi feudatari del suo Stato e ne confisca i beni allodiali; nel 1611 scopre una congiura ordita ai suoi danni dai Sanseverino, collegati con altre famiglie dell'antica nobiltà parmense, e appoggiati dai Gonzaga, dai Da Correggio, dai Pico e, sembra, anche dagli Estensi. Al termine di un processo durato un anno, dodici congiurati vengono giustiziati e la Camera ducale ne incamera feudi e beni allodiali. (Cfr. G. DREI, *I Farnese, grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, 1954, pp. 179-185). Cesare I d'Este (detto il Buono) tenne le fila della congiura che portò all'assassinio di Marco Pio, signore di Sassuolo, la notte del 19 novembre 1609, a pochi passi dal castello di Modena. Marco Pio, che aveva invano tentato di far riconoscere al suo feudo lo status di principato indipendente, morì senza lasciare discendenti, sicché Cesare ebbe buon giuoco nell'impossessarsi della terra di Sassuolo, anche se le controversie causate dall'incameramento del feudo si spensero solo dopo quasi nove anni e previo sborso ai Pio di un « indennizzo » di 215.000 ducati. Cfr. L. AMORTH, *Modena Capitale, storia di Modena e dei suoi duchi dal 1598 al 1860*, Milano, 1967, pp. 34-36.

(88) Sulla famiglia vista come « chiave dell'organismo delle cariche », cioè sulla compenetrazione fra le strutture sociali, le loro manifestazioni in talune organizzazioni della convivenza civile e le risultanze politiche sino ai vertici del potere cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965, p. 32.

(89) Cfr. *supra* la nota (52). J. MEUVRET notava, nel 1947 (*Les crises de subsistance et la démographie de la France d'ancien régime*, Population, t. II, pp. 643-50), la coincidenza tra innalzamenti ciclici della curva dei prezzi del frumento e la diminuzione della natalità. Non meno interessanti sono i rilievi che emergono dal confronto tra curve delle mediane (o medie) mobili dei prezzi del grano e delle frequenze dei matrimoni, e ancor più, come s'è detto, tra prezzi e frequenze dei matrimoni di povera gente. Mi riprometto di tornare quanto prima sull'argomento per fornire dimostrazioni empiriche del fenomeno richiamato.

(90) E' chiaro che un fenomeno del genere (passaggio dal tardo rinascimento al barocco) non avviene in un istante, né in pochi anni. Si trattò invece di un processo lento e prolungato che può dirsi compiuto intorno ai primi anni del Seicento (Bernini); qui s'intende mettere in rilievo il primo atto accertato di questo processo dinamico, chiaramente individuabile nelle linee architettoniche della chiesa del Gesù in Roma (J. Barozzi, d. Il Vignola).

(91) I Gesuiti diedero sempre grande importanza, nell'ambito della religiosità popolare, al sentimento, all'emozione e alla suggestione, talvolta create artatamente. Cfr. specialmente L. MUMFORD, *op. cit.*, pp. 267-279.

(92) Com'è noto la rottura operata da Michelangelo Merisi nei confronti degli schemi e degli stereotipi tardo rinascimentali, ormai ridotti a pura e semplice *maniera* vacua di contenuti, fu brutale e totale nonché pervasa da spirito fortemente polemico.

(93) La Camerata fiorentina o dei Bardi, fondata attorno al 1590, vide riuniti intellettuali e aristocratici nutriti dalla cultura umanistica che cercavano di restaurare la classica purezza della tragedia secondo un ideale modello greco, in cui la musica (secondo la lezione di Vincenzo Galilei) rendesse più limpida e incisiva la parola, senza confonderla con fragore di strumenti o intrecci polifonici. Il primo risultato di dispute e teorizzazioni fu la « Dafne » il cui testo, scritto dal poeta Ottavio Rinuccini, fu musicato da Jacopo Peri con la scopo « d'imitar col canto chi parla ». Cfr. R. TEDESCHI, *L'Opera italiana*, in *Storia d'Italia, I Documenti* (2), Torino, 1973, p. 1145.

(94) « La favola d'Orfeo, rappresentata in musica il Carnevale dell'anno MDCVII nell'accademia degli Invaghiti di Mantova... », segna l'entrata sulla scena del neonato mondo dell'Opera del geniale maestro di Cappella dei Gonzaga. Cfr. *Ibidem*, p. 1147.

(95) Il tema dominante di tutta l'opera poetica del Tasso può essere sintetizzato come il conflitto degli istinti con la regola, che rappresenta un fondamento dell'arte barocca in ogni campo. In Tasso appare costante la preoccupazione di giustificare il meraviglioso della sua poesia con la logica, tendenza questa esasperata dal clima della Controriforma, così come è costantemente presente nel poeta, almeno dalla Gerusalemme conquistata (1593) in poi, l'assillo di attribuire alla religione — beninteso una religione formale — spazio crescente nell'economia della sua opera poetica onde mettersi al riparo da censure e inimicizie.

(96) Cfr. H.G. KOENIGSBERGER - G.L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, cit., p. 408-9.

